



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXV

APRILE 2026 n 3

PER COSTRUIRE GLI STATI  
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DI AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei  
Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## 9 MAGGIO

# GIORNATA DELL'EUROPA

ORE 10,00 - TEATRO COMUNALE

ACQUAVIVA delle Fonti

Tema della manifestazione: " L'Unione europea: ieri, oggi,  
domani"

### Programma provvisorio

**Introduzione:** d.ssa Imma Morano, vice segretario generale Aiccre Puglia e assessora servizi sociali Acquaviva delle F.

**Saluto:** Marco Lenoci, sindaco Acquaviva delle Fonti

**Relazione:** dott. Giuseppe de Tomaso, sindaco di Turi, editorialista quotidiani nazionali, già direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno

#### Interventi programmati :

- D.ssa Milena Bertani, Presidente nazionale Aiccre
- On. Raffaele Fitto, vice Presidente Commissione europea (attesa conferma)
- On. Toni Matarrelli, Presidente Consiglio Regione Puglia (attesa conferma)
- Eurodeputati della Puglia

Nel corso della manifestazione **saranno consegnati gli assegni di studio agli studenti vincitori del concorso Aiccre Puglia 2026** sul tema: "valori e Principi dell'Unione europea come baluardo nel contesto geo-politico mondiale"

**Illustrazione** del premio, finalità e svolgimento: prof. Giuseppe Valerio, Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

Premiazione

Conclusioni

**I SINDACI PARTECIPANTI SONO INVITATI AD INDOSSARE LA FASCIA TRICOLORE**

**a pagina 2 l'elenco dei vincitori**

## VINCITORI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

1. **Mancini Serena** 4<sup>^</sup> A IISS Tommaso Fiore – Modugno (BA) **primo premio**
2. **Bongermينو Ivana** 5<sup>^</sup>AL - IISS Quinto Orazio Flacco - Castellaneta (TA)
3. **Rinaldo Davide** 5<sup>^</sup> AL - I.I.S.S. Luigi Dell'Erba - Castellana grotte (BA)

### ASSEGNO EX AEQUO

1. **Campo Lucrezia Maria** - 5<sup>^</sup> a Liceo scientifico "Archita"- Taranto
2. **De Nittis Maria Pia Soccorsa** 1<sup>^</sup> EL -Istituto Omnicomprensivo Giuseppe Libetta – Peschici (FG)
3. **Leone Federica** 4<sup>^</sup>A Liceo Scientifico Ordinario "M. Lentini - A. Einstein" MOTTOLA (TA)
4. **Palatella Domenico** V AL IISS Luigi Dell'Erba - Castellana Grotte (BA)
5. **Pisani Gaetano** 3<sup>^</sup>DL - liceo "Rita Levi Montalcini" - Molfetta (BA)
6. **Tripoli Josephine - Mastropierrri Vanessa** 3<sup>^</sup> A ISTITUTO TECNICO PER IL TURISMO, dell'Omnicomprensivo Libetta - Peschici (FG)

### DIPOMA DI MERITO

1. **Abbracciavento Martina** 5<sup>^</sup> E liceo Tito Livio scientifico – Martina Franca (TA)
2. **Bruni Alessandra** 5<sup>^</sup> Ales Liceo San Benedetto - Conversano (BA)
3. **Cacciapaglia Mariaelena - Sara Sciacovelli** 4G IISS ALPI-MONTALE - RUTIGLIANO (BA)
4. **Caporale Alessandro - Sara Migliore – Michele Malcangi** 5<sup>^</sup> A ottico - 2<sup>^</sup> A ottico - iis Adriano Olivetti Orta Nova (FG)
5. **Cofano Martina** – 3<sup>^</sup> Q IISS Salvemini di Fasano (BR)
6. **Custodero Francesco** – 3<sup>^</sup> Q - IISS Salvemini -Fasano (BR)
7. **Deflorio Christian - Micaela Santamaria** 5<sup>^</sup>G ISS ALPI-MONTALE - RUTIGLIANO (BA)
8. **Giacchi Chiara - Matilde Misurelli** - 5<sup>^</sup>DL liceo Osa Rita Levi Montalcini - Molfetta (BA)
9. **Giacovelli Chiara** 4<sup>^</sup>A MODA (Made in Italy) - IISS Ettore Majorana - Martina Franca (TA)
10. **Guida Roberta** 1<sup>^</sup> EL - IISS Quinto Orazio Flacco - Castellaneta (TA)
11. **Nucci Leonardo** classe 4<sup>^</sup> G - IISS Salvemini di Fasano (BR)
12. **Quaranta Giorgio** 4<sup>^</sup> G - IISS Salvemini di Fasano (BR)
13. **Totaro Giada** 5<sup>^</sup> A TUR - IISS Epifanio Ferdinando – Mesagne (BR)

**9 MAGGIO – GIORNATA DELL'EUROPA–ORE 10,00**  
**TEATRO DI ACQUAVIVA DELLE FONTI**

## **PUBBLICHIAMO L'ELABORATO CLASSIFICATOSI AL PRIMO POSTO NEL CONCORSO AICCRE PUGLIA 2026: ALUNNA SERENA MANCINI DELL'ISITUTO TOMMASO FIORE DI MODUGNO**

### **SUCCESSIVAMENTE PUBBLICHEREMO ANCHE GLI ELABORATI DEGLI ALTRI VINCITORI**

#### **“Valori e principi dell’Unione Europea, baluardo nel contesto geopolitico mondiale”**

**Di Serena Mancini**

Dignità, libertà, diritti umani, democrazia, pace, uguaglianza e Stato di diritto. Sette benefici concetti, i valori e i principi su cui l’Unione Europea pone le sue fondamenta. Il ruolo e il significato di cui sono pregni può risultare banale in un'era in cui essi sono predicati persino da chi non li ripropone nelle proprie azioni, ma la realtà rivela una necessità più concreta che mai delle giovolevi conseguenze della loro attuazione. Essi non sono stati scelti casualmente: sono il frutto delle sofferenze e delle decisioni dei coraggiosi padri fondatori che hanno vissuto l’epoca del ventennio nazi-fascista e della seconda guerra mondiale, in cui quei principi che noi consideriamo scontati erano proibiti e, consci del potere della loro garanzia, non hanno esitato di fronte alla loro certificazione per la tutela dei popoli europei.

L’Unione Europea che viviamo pone le sue fondamenta su un sentimento comune: un’unione più stretta, capace di assicurare un miglioramento costante delle condizioni di vita dei propri popoli.

Principio della cui certezza ne sentiamo sempre più il bisogno. Nel contesto geopolitico attuale, abbiamo di fronte sfide che mettono alla prova la maturità politica dell’Unione, la quale deve rimanere salda contro ogni minaccia di dissoluzione per garantire una coesione progressiva.

Per fungere da baluardo, ovvero da difesa e da protezione nei confronti dei propri cittadini, la scelta verso dove orientarsi deve avvenire basandosi su dei pilastri imprescindibili quali sono i valori scritti nel Trattato di Lisbona e nella Carta dei diritti fondamentali dell’UE. Ma tra economie claudicanti e strategie espansionistiche in atto tra i vari paesi del mondo, le cui previsioni future proiettano rivoluzioni economiche, sociali e politiche, dove si posiziona l’Unione Europea?

Gli odierni sviluppi di conflitti come quelli nel Medio-Oriente, le dinamiche che intrecciano nazioni come gli Stati Uniti, la Cina e l’India, e le ostilità scaturite dalla Russia non escludono e non lasciano l’Europa nell’oblio: la coinvolgono, invece, in una presa di posizione geopolitica che può rivelarsi strategica.

In una situazione globale a tratti simile ad una partita di Risiko in cui l’inazione e la stasi risultano spesso fatali, noi cittadini abbiamo, perciò, il dovere di domandarci: qual è il ruolo dell’Unione Europea? Quali sono le strade che dobbiamo percorrere affinché i nostri diritti non vengano calpestati?

[Segue alla successiva](#)

### **SONO APERTI I BANDI AICCRE**

- **PREMIO MARTINI (scadenza 30 maggio)**
- **AIUTI AI GEMELLAGGI (scadenza 30 giugno)**
- **COMMISSIONE NAZLE GEMELLAGGI (scad. 30 maggio)**

**I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti**  
**[www.aiccre.it](http://www.aiccre.it) oppure [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)**

Analizzerò, perciò, punto per punto, le reazioni dell'Ue e dei cittadini ai maggiori eventi attualmente in corso, individuando i problemi riscontrati e proponendo delle piccole soluzioni che non prescindono dai valori a cui l'Unione europea non deve mai voltare le spalle.

### **Le origini di una benefica istituzione**

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa vide di fronte a sé un territorio ed una popolazione distrutti. Con i dolori e le colpe, i governi si sono riorganizzati, manifestando apertura al confronto e giungendo ad una conclusione: se si vuole evitare che nel futuro accadano le mostruosità già vissute, è necessario unirsi.

L'idea di un'unione tra i paesi europei non è recente perché fonda le sue origini nell'epoca rinascimentale, ma ha cominciato ad avere una visione futura di concretezza in un carcere, sull'isola di Ventotene. In un luogo simbolo di ostilità sono nati, paradossalmente, sentimenti di fiducia e di risolutezza verso un progetto la cui creazione era incerta. L'Unione Europea in cui viviamo oggi dimostra quanto i valori nei quali dei cittadini coraggiosi come Altiero Spinelli hanno posto la loro determinazione, sono stati i cardini di una cooperazione difensiva contro qualunque attacco che voglia demolire la realtà di pace e comunione di cui la nostra istituzione gode.

Ma le complicazioni non cessano di arrivare: componenti come la repressiva pandemia Covid-19, l'attuale tanto quanto centenaria guerra in Medio Oriente e tra Russia e Ucraina e la supremazia verso cui paesi come Cina, Usa ed India si stanno proponendo, hanno condizionato l'operato dell'Ue, facendo emergere quali sono le sue difficoltà diplomatiche. Eppure, essa possiede ampie facoltà capaci di definir-la come attore sulla scena mondiale per il suo valore in campo politico, economico e sociale: deve solo saperle utilizzare.

### **Antichi sentimenti: la situazione in Medio Oriente**

I conflitti presenti in Medio Oriente hanno radici secolari, e non sembra possibile estirparle. Nella guerra riguardante l'Iran, Israele e Usa, il problema rappresentato è economico ed umano: il Patto di Stabilità e Crescita, redatto nel 1997, rischia di subire un ulteriore fermo per la crisi dello stretto di Hormuz; Teheran sta portando allo stremo il proprio esercito e gli attacchi statunitensi ed israeliani hanno provocato la morte di molti civili iraniani.

L'Unione Europea si è, invece, tenuta lontana dalle dinamiche degli eventi nella guerra tra Israele e Palestina, ma alle brutali aggressioni a Gaza e al genocidio avvenuto, centinaia di migliaia di persone tra Francia, Regno Unito, Spagna e la nostra Italia hanno risposto scendendo in piazza, interrompendo i propri consueti ritmi quotidiani per dimostrare che la solidarietà vince su ogni tentativo di oppressione.

Sono state tante le critiche negative verso coloro che si sono attivati, ma l'obiettivo è stato raggiunto: Netanyahu si è curato di raccogliere ogni informazione riguardante la mobilitazione collettiva avvenuta confermando che, seppur procedendo gradualmente, l'unità e la collaborazione sono la chiave per demolire muri di insensibilità, caratteristiche sulle quali l'Unione Europea deve basarsi.

### **“Questa sì che è democrazia!”: la sete di supremazia statunitense**

A conclusione del 2025, il Pil statunitense è cresciuto del 4,3% e il presidente americano Donald Trump ha sostenuto di star vivendo una nuova età dell'oro dell'economia grazie ai dazi. Questa sua dichiarazione rimane, però, soltanto un'affermazione, perché giocano un ruolo effettivo e positivo solo sulla carta: nella realtà, i dazi hanno messo in difficoltà sia l'economia interna che estera. Le conseguenze sull'Europa della trovata economica del Presidente hanno suscitato un riassetto della nostra gestione imprenditoriale, provocando un allontanamento dai mercati americani e un isolamento ancora più evidente. L'Ue ha subito diverse critiche derivanti dalle cariche più alte come Trump stesso, il quale giudica negativamente i regolamenti europei, e persino da Elon Musk, il tycoon statunitense verso la cui

[Segue alla successiva](#)

piattaforma “X” l’Ue ha inflitto ben tre multe con l’accusa di una scarsa sicurezza delle informazioni, subendo come reazione il commento: "L'Unione Europea dovrebbe essere abolita e la sovranità restituita ai singoli Paesi, in modo che i governi possano meglio rappresentare i loro popoli". A tratti, può sembrare un consiglio dal tono caldo che un mentore può predicare al suo discepolo.

Questa considerazione mi ha, invece, fornito l’idea di un capriccioso miliardario che vede sparire una fetta dei suoi introiti e che utilizza il rage-baiting come strumento di riappropriazione di un ruolo accondisceso.

Da queste vicende, è evidente che il rapporto con il Paese fino a poco tempo fa considerato alleato si sta inclinando. Da un lato, può risultare negativo per via dei rapporti commerciali e per la difesa militare, ricordando che più volte il presidente americano ha accennato al desiderio di un distacco dalla NATO: la ripresa della questione groenlandese è l’ennesimo segnale; dall’altro lato vi è la visione ottimistica di un risveglio dell’Ue, la quale può riuscire a trovare motivazioni per promuovere progetti a tutela dei cittadini europei.

### **Putin e i tarli: la strategia animalesca in comune**

La guerra russa-ucraina persiste, ormai, dal 2022, nelle nostre news ogni giorno. Nel 2014 l’Ue aveva cominciato a imporre blocchi verso gli import ed export russi come penalità nei confronti di un attacco anticipatore all’Ucraina, costringendo il Cremlino a puntare ad est, ma l’attenzione di Putin si è comunque volta sempre più sui Paesi del vecchio continente: con i fondi forniti all’Ucraina, l’UE ha perseguito nel suo obiettivo di pace, sicurezza e giustizia.

Come conseguenza, il campo di tiro del mirino russo si è ampliato. Tra il 2024 e il 2025, il Centro per gli Studi Strategici e Internazionali (CSIS) ha registrato un aumento da 12 a 34 degli attacchi russi nei paesi Baltici, in Finlandia e in Polonia, e consistono in manipolazioni cibernetiche e sabotaggi, oltre che diffamazioni e azioni di propaganda sui social, minacce di nuove guerre, interferenze nei processi decisionali.

“Piuttosto che distruggere un esercito nemico o occupare un territorio, mira a influenzare la popolazione per creare caos, confusione e screditare i leader governativi”, spiega il colonnello spagnolo José Luis Calvo Albero. Significato? Piuttosto che agire con la terapia d’urto che può causare segni permanenti visibili, meglio procedere circuendo chi costituisce gli Stati.

L’obiettivo di questo modus operandi sui membri dell’Unione Europea è chiaro: l’indebolimento politico, lento e progressivo. Una frammentazione rende più semplice, in un contesto debole, l’infiltrazione e la stabilizzazione di idee ed azioni avulse. L’eventuale realizzazione dei piani del presidente russo porterebbe come conseguenza un’Europa incapace di governarsi e in balia ai flussi derivanti dalle decisioni altrui. È necessario perciò che l’Europa punti sullo sviluppo tecnologico capace di contrastare eventuali attacchi, posizionandosi in una difesa ferrea. Essa non può ripiegarsi nell’aggressione, manifestazione contraria del rispetto dei diritti umani, di cui fanno parte i valori della giustizia, la libertà di espressione e informazione, la dignità, che in un conflitto vengono oppressi, ma difenderli ed esserne portatrice.

### **Sistemi differenti in campo politico, economico o valoriale?: la Cina e il suo sviluppo**

La Cina è il secondo Stato al mondo per livello del Pil. Il suo sviluppo ha avuto inizio con le riforme di Xiaoping nel 1978, che, seppur guidati dallo Stato, ha permesso un’apertura ai mercati portando all’enorme sviluppo tecnologico di cui oggi il paese vanta. Oltre all’influenza economica, la Cina detiene un certo potere politico, per via dei stretti rapporti con la Russia, di quelli crescenti con un’India espansionistica e di quelli complessi ma in via di allineamento con gli Stati Uniti. L’Europa, per proteggersi dai dazi statunitensi, si è trovata a doversi confrontare con gli export cinesi, i quali arrivano non solo a prezzi più bassi ma con una tecnologia più avanzata. La concorrenza offerta ai nostri mercati è preoccupante: lo Stato cinese fornisce ingenti sussidi alle proprie imprese, specializzate nelle tecnologie green come le auto elettriche e pannelli fotovoltaici, stessi settori in cui l’Ue ha investito tanto con progetti come REPower EU.

[Segue alla successiva](#)

La difficoltà dell'Unione Europea, in confronto alla Cina, è rappresentata da un libero scambio poco simmetrico tra Stato e imprese: si tratta, perciò, dell'adozione di due sistemi molto differenti, di cui uno, però, troppo centralizzato per poter lasciare spazio al suo popolo.

**Valori e principi: il nostro baluardo come garanzia per i popoli europei**

Se chiedessimo ai nostri nonni quali fossero i paesi considerati "potenti" sessant'anni fa, la risposta sarebbe consistita in "Stati Uniti d'America" e "Russia". Non si sarebbero mai aspettati che stati come la Cina o l'India, dalla condizione di grande povertà in cui versavano, sarebbero passati ad essere tra le potenze economiche più influenti al mondo, o che i poli economico-politici opposti d'eccellenza, da sempre in contrasto, avrebbero deciso di confrontarsi pacificamente sulle questioni globali. Partendo da un mondo bipolare, siamo arrivati in un'epoca in cui ogni paese emerge con le proprie potenzialità e caratteristiche, passando ad una realtà multipolare, ed insieme all'avanzamento – e non progresso, perché non sempre si può definire tale - politico, economico e sociale dei tanti paesi e delle tante organizzazioni, cambiano le posizioni di alcuni e il piano di azione di altri.

Noi Unione Europea non possiamo certo rimanere indietro. A seguito delle elezioni del 2025, è stata sviluppata una lista dei valori e dei principi ai quali essa si deve attenere e che non consistono nei versi di una poesia cavalleresca, ma in strumenti dalle estese funzionalità.

Ma come possono essi rappresentare ed agire in veste di baluardo gestendo efficacemente le questioni mondiali? Possono perché vanno contro l'arroganza, la cupidigia, l'egoismo, tutte attitudini negative che ardono di un fuoco che non può essere spento con altro fuoco, altrimenti lo si alimenta. La storia è piena di violenze, alle quali si è risposto con altre ferocie, portando a massacri terribili. La maggiore funzione dei valori non consiste in esclusiva nell'estinzione del problema ma nella sua prevenzione, perché utilizzando come materiale principale la roccia, è difficile che gli edifici fabbricati con essa si incendino carbonizzandosi rispetto a quelli costruiti in legno. Ed è così che deve diventare la nostra struttura difensiva: un baluardo dalla solidità valoriale di una roccia, che non può essere turbata dai tentativi di disgregamento da parte di Putin o dalle umiliazioni provenienti dagli Stati Uniti.

Prendiamo d'esempio gli attacchi cibernetici russi e la fuga di informazioni destinate ai database israeliani, in cui è stata violata la nostra privacy. Come si dovrebbe rispondere all'ingerenza manifestata? Se seguissimo il principio dell'"occhio per occhio, dente per dente" si creerebbe un circolo vizioso. Se, invece, acquisissimo consapevolezza sul peso del concetto di dignità, saremmo capaci di fortificare il nostro sistema di difesa. Riconoscere il prestigio di questo valore scatterebbe automaticamente in noi il sentimento di proteggerlo. A scuola, al lavoro, a casa: dobbiamo essere noi i primi, nella nostra quotidianità, a dare voce e concretezza al rispetto della dignità umana.

A livello istituzionale, è possibile adottando tecnologie che rendono difficoltosa la decifrazione delle informazioni inserite nei sistemi europei, come la funzione di hash nella crittografia. Nei nostri dispositivi vi è il percorso della nostra vita sin dalla nascita, privata e lavorativa, emotiva e finanziaria. Vi sono dati personali non condivisibili neanche con i parenti o con il coniuge e non si può rischiare che vengano piratati e divulgati ad esterni. La tutela della nostra privacy ci dà libertà: come potremmo vivere serenamente sapendo che ogni nostro movimento può essere simultaneamente tracciato da chi non dovrebbe? È una prospettiva che crea paura, ma noi, consapevoli del valore della dignità appartenente ad ognuno di noi, dobbiamo farla cadere.

Dal punto di vista economico, l'Europa si trova tra l'incudine cinese, la quale ha un sistema troppo centralizzato e poco democratico, e il martello statunitense, il quale ama smisuratamente la possibilità di sbizzarrirsi, con conseguenze che affliggono le decisioni di paesi come l'Iran.

[Segue alla successiva](#)

Dobbiamo, però, far fronte in qualche modo alle insistenze estere: proponendo iniziative vertiginose e improvvisate o trasformando noi cittadini nei macchinari di una fabbrica? La risposta è nessuna delle due. Sia l'uno che l'altro agiscono secondo principi distanti da quelli che l'Unione europea intende perseguire, perché tossici per noi come sua popolazione. La benefica istituzione di cui facciamo parte può agire per due diversificazioni: la prima è quella economica, analizzando alternative comparabili, la seconda è quella valoriale, la più difficile.

Noi giovani d'Europa conosciamo il peso del significato che la nostra vita possiede, motivo per cui non tolleriamo che diritti umani come la salute fisica e mentale vengano minacciati. Questo, purtroppo, non avviene nei paesi che si considerano "civilizzati", che comunque si trovano in una realtà di continua evoluzione e innovazione. Quanto, però, questo benessere è percepito dai popoli?

Poco, perché viene assorbito dagli altolocati e riversa in piccolissima parte in chi l'ha generato. Risultato? Una popolazione infelice. Ma dove i diritti umani sono riconosciuti come tali, il sole del benessere splende e le nuvole dell'oppressione non riescono neanche a coprire i suoi raggi, e di questa qualità dall'immenso valore abbiamo, noi Europa, la possibilità di ricavarne un tesoro: una federazione in cui la tutela di ogni aspetto della vita privata, lavorativa, sociale, interiore ed economica sia il maggiore fattore di crescita della nostra unione.

Un altro esempio è riconducibile alle squisite critiche sulla sovranità europea. Uno tra i motti latini più famosi è *dividi et impera*, "dividi e comanda", principio sul quale politici quali Trump e Musk marciano e sbaragliano contro gli stati europei. I paesi del vecchio continente usufruiscono oggi di un'unione che, all'interno, funziona bene economicamente, ma non politicamente, e questo è visibile anche all'estero. È un ruolo che purtroppo è comodo per i maggiori attori sulla scena globale: di conseguenza, quando l'Unione Europea si allontana dal livello assegnatole della gerarchia mondiale presente, riceve, come ripercussione, la frustrazione mascherata da saggezza. Le dichiarazioni allusive sono un metodo subdolo per esprimere opinioni sul tema dell'unità; ma perché è così temuto questo valore? Perché è capace di destabilizzare l'ordine definito da chi ha molto potere e, se la tranquillità di questi soggetti viene turbata da esso, significa che il loro opportunismo ha preso il sopravvento.

Un'unione coesa è estremamente importante, perché se siamo capaci di mettere da parte l'avidità personale affinché la sua esistenza abbia vita, vuol dire che la pace è stata raggiunta. È un valore che spegne il rancore, perché elimina discordie trovando soluzioni convenevoli per tutti: essa consiste e crea l'ambiente perfetto affinché i diritti umani siano rispettati, l'uguaglianza sia riconosciuta e la democrazia coordini uno Stato di diritto valido.

### **"L'Unione fa la forza" è forse la verità?: il dilemma del Parlamento europeo**

Un'unione coesa non può realizzarsi dall'oggi al domani. Ha bisogno di tempo per un graduale sviluppo, il quale deve essere coordinato e godere della collaborazione positiva degli stati membri.

Vi è però, all'interno della nostra istituzione, la divisione tra federalisti, promotori, e sovranisti, contrari. I federalisti desiderano la costituzione di un Parlamento europeo che elegge un Governo europeo. Questa governance garantirebbe una maggiore precisione nella lettura e nel confronto in materia di politica estera ed interna, economica e sociale, riuscendo a conseguire un record simbolo di solidarietà e collaborazione. I sovranisti, alcuni definiti euroscettici, preferirebbero un distacco maggiore dall'istituzione, riconquistando parte della sovranità che hanno ceduto quando hanno sottoscritto gli accordi.

Questi ultimi sono promotori del diritto di veto e del voto all'unanimità, i quali bloccano decisioni per azione anche di un solo singolo, rallentando enormemente i processi. I paesi membri, purtroppo, ne dispongono e ne fanno uso. La soluzione migliore sarebbe sostituirli alla maggioranza qualificata, la quale richiede un numero di votazioni superiore al 50% più uno, stabilendo una quantità precisa, come ad

[Segue alla successiva](#)

esempio i due terzi o i tre quinti. Essa non arriva alla libertà della maggioranza semplice, ma, seppur limitatamente, sarebbe l'alternativa più idonea per soddisfare le richieste di entrambi federalisti e sovranisti, agendo per il principio di pace. Se all'interno della nostra istituzione vi sono elementi che rallentano le decisioni, sarà difficile raggiungere la coesione tanto desiderata. Grazie al Trattato di Lisbona, si può finalmente intravedere questa possibilità futura.

#### **“Europa sì, Europa no!”: inserimento nel contesto geopolitico mondiale della nostra istituzione**

L'Unione Europea dispone di ampie facoltà. Superando la propria vulnerabilità e unendo in misura maggiore le forze dei paesi che la compongono, essa diventerebbe portatrice di prosperità, a sé stessa e all'estero.

L'Ue non può più contare sull'affiancamento statunitense; è costretta perciò ad aumentare la difesa nei confronti di paesi come la Russia, altro polo opposto, il quale negli ultimi anni ha ripreso i rapporti con gli Usa; o direzionare diversamente i rapporti con la Cina: una efficace gestione delle risorse porterebbe a scelte più consapevoli e all'accrescimento dell'identità europea.

Con la richiesta di inclusione dei paesi del centro Europa, compresa l'Ucraina, in un'ipotesi di un modello federale ben costruito, l'Ue ha la possibilità di disporre di una forza politica, militare, economica e sociale, salda e considerevolmente estesa, tanto da poter essere riconosciuta esternamente come una vera e propria potenza, oltre che collaboratrice, poiché dispone di una posizione strategica: geograficamente, si colloca tra i due blocchi principali, risultando una base favorevole per i trasporti e i luoghi di incontro tra leader; politicamente, vi risiedono sin dalla stipulazione dei suoi trattati i valori e i principi chiave di un'esistenza armoniosa.

#### **“Il cambiamento per il mondo, per l'Europa e per noi”: conclusioni**

Dal punto di vista burocratico, il nostro sistema non gode di buona stima all'estero: i regolamenti e i procedimenti vengono criticati perché rigidi e lenti, e questa è una realtà che esiste e, personalmente, la giustifico nelle azioni di verifica e sicurezza che richiedono una attenta cura delle operazioni, poiché subiamo ogni anno migliaia di attacchi cibernetici, ma la reputo inutile nelle decisioni riguardanti lo sviluppo tecnologico, la promozione di progetti a favore dell'imprenditoria, o la politica estera.

Questa istituzione costituisce e condiziona l'avvenire dei tanti paesi presenti. La Conferenza sul futuro dell'Europa, conclusa nel maggio 2022, ha trattato diversi temi, tra cui il cambiamento climatico, la salute, un'economia più forte, la giustizia sociale, la sicurezza fisica e digitale, la cultura e i valori e i diritti degli individui. Questi ultimi sono i più potenti strumenti di difesa di cui uno Stato, un'istituzione o un'organizzazione costituita da cittadini, può disporre.

Perché, allora, il nostro baluardo difensivo dovrebbe consistere in essi? Nel mondo avvengono tante atrocità; eppure, si ha ancora fiducia in concetti apparentemente astratti come principi e valori. Il motivo risiede nel profondo di ogni essere umano. Non siamo costituiti fisicamente da degli organi soprannominati “libertà” o “giustizia”, perché il significato di parole come queste sono contenuti nella parte motrice di noi: il nostro cuore e il nostro spirito, che si manifestano anche quando siamo impossibilitati fisicamente a svolgere qualsiasi funzione. Sono loro ciò che ci spinge a regalare un sorriso a chi crede, erroneamente, di non meritarselo. Ogni giorno vengono minacciati, ma possono essere soltanto scalfiti, perché anche nelle situazioni più buie il loro barlume valoriale rinasce e cresce destinato a risplendere di nuovo. È la loro resistenza che li rende l'unica garanzia per i popoli europei.

A questo proposito, tengo a sottolineare un valore che mi sta particolarmente a cuore, ovvero la solidarietà, presente in numerosi discorsi, nel Trattato di Lisbona e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

[Segue alla successiva](#)

L'etimologia di questo termine risiede nella parola latina *solidum*, la quale veniva utilizzata per indicare sia il legame di interdipendenza tra un creditore e un debitore, sia un qualcosa di intero, completo o solido, e sia una moneta il cui valore sarebbe dovuto rimanere stabile nel tempo.

Apparentemente, il significato attribuito oggi al termine nel linguaggio comune non corrisponde in nulla in quello originario. Eppure, la solidarietà è preziosa come, se non di più, di una moneta d'oro, perché oggi è simbolo di un legame puramente positivo tra persone, senza condizionamenti, capace di instaurare relazioni durature e di fiducia. Da un semplice sguardo rassicurante tra amici alle tutele sui lavoratori, la solidarietà è il valore che diffonde la pace.

Essere solidale vuol dire essere consapevole e rispettare i limiti di una persona sulla propria dignità, dei suoi no e dei suoi consensi; vuol dire riconoscere qual è lo spazio di movimento proprio e dell'altro, senza invadere ingiustamente la libertà altrui, come nello Stato di diritto, o essere consapevoli che esistono opinioni diverse dalle proprie che risultano comunque corrette, mantenendo un ambiente democratico; vuol dire essere capaci di vedere oltre il nostro involucro

terreno, perché la sensibilità o la saggezza non sono determinate dal colore della pelle, dal genere o da un segno in più o in meno del tempo sul viso. È questa la virtù che ritengo abbia necessità di maggiore attenzione, non escludendo le altre.

Nell'Eneide, opera virgiliana, vi è un termine il cui significato non è univoco ma vario, *pietas*. Essa viene a volte attribuita a qualità specifiche, ma l'opinione più diffusa consiste nella sua definizione come l'insieme di valori di cui Enea è detentore. Non solo la lealtà, non solo il coraggio, ma tutte quelle virtù che hanno reso il protagonista un eroe.

Un'Unione Europea, bandiera anch'essa di una *pietas* di cui fanno parte la solidarietà, la dignità, la democrazia, l'uguaglianza, lo Stato di diritto, la tolleranza, il pluralismo, la giustizia e la parità, non può crollare contro minacce o umiliarsi a fronte di intimidazioni, ma crescere su un baluardo resistente come una roccia. Questo processo di miglioramento deve essere condotto soprattutto dai cittadini: siamo noi coloro che costituiscono l'Europa. Il rispetto posto verso l'altro in nome dei valori connaturati all'essere umano è chiave di una coesistenza equilibrata, e anche se coabitano idee differenti, le relazioni non rischiano di spezzarsi, ma di trovare punti d'incontro per soddisfare le necessità di tutti. E da un'indole giusta, democratica e sostenitrice della parità non può scaturire l'aggressività, ma solo un sentimento di bisogno difensivo nei confronti dei valori e dei principi che fino a questo momento hanno mantenuto stabile e piacevole la nostra esistenza, per garantire a noi stessi e alle generazioni prossime un futuro sicuro e sostenibile.

L'Europa unita che i nostri predecessori avevano sognato per la loro discendenza biologica e politica è in fase di compimento. Con le sue difficoltà, le sue debolezze, ma in continuo miglioramento, con i suoi organi e i suoi individui. Gli odierni cittadini hanno a disposizione servizi ed elementi che settanta, ottant'anni fa erano impensabili. Noi cittadini europei abbiamo oggi la possibilità di viaggiare, divertirci ed istruirci con i progetti offerti dall'Unione europea, fare esperienze che potranno segnare indelebilmente la nostra vita. Personalmente, grazie ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) acquisiti dall'Istituto superiore di cui sono studentessa, ho potuto effettuare un tirocinio di due settimane all'estero e confrontarmi con una realtà diversa. Ciò che questo viaggio mi ha trasmesso, però, va ben oltre l'importanza di un paragrafo in più sul curriculum.

Ho sperimentato il rilievo che assume la collaborazione e come è capace di creare e tenere saldi legami persistenti, senza dissidi, partendo dalla quotidianità.

Se vogliamo vivere per un presente di pace, non possiamo attendere l'azione da parte di altri né operare senza una base valoriale ferma, ma crescere come cittadini attivi per un futuro più sereno, per noi e per le generazioni a venire.

# 40 anni dopo

## A Chernobyl la minaccia persiste

*Chernobyl rimane un luogo segnato da un pericolo invisibile. Ma dall'invasione russa dell'Ucraina, le radiazioni non sono l'unica minaccia che incombe sulla zona di esclusione.*

Di Joseph Roche, Iryna Matviyishyn

Zona di esclusione di Chernobyl – Volodymyr Verbytskyi, 60 anni, osserva la strada che si estende davanti a lui. Tra le mani stringe un contatore Geiger, un piccolo strumento utilizzato per misurare i livelli di radiazione. Veterano dell'Armata Rossa, Volodymyr ha combattuto in Afghanistan prima di diventare liquidatore a Chernobyl. Fu qui, nel 1986, quasi esattamente 40 anni fa, che si verificò il peggior disastro nucleare civile della storia. Nelle prime ore del 26 aprile, il reattore numero quattro della centrale nucleare Vladimir Il'ič Lenin – comunemente nota come centrale nucleare di Chernobyl – esplose durante un test di sicurezza notturno andato male. Parte del nocciolo prese fuoco, rilasciando particelle radioattive nell'atmosfera. I detriti si sparsero su tutta l'area.

L'impianto si trovava nell'Ucraina settentrionale, all'epoca parte dell'Unione Sovietica, a soli 100 chilometri da Kiev e vicino al confine con la Bielorussia. Nel giro di pochi giorni, le ricadute radioattive si diffusero in Ucraina, Bielorussia e Russia, con tracce rilevate persino in Scandinavia e nell'Europa occidentale.

Il disastro rappresentò una minaccia immediata e a lungo termine per la salute umana, l'agricoltura, i sistemi idrici e interi ecosistemi. Dopo una caotica risposta iniziale, le autorità sovietiche lanciarono una massiccia operazione di emergenza per contenere il disastro.

Nelle prime settimane, circa 600.000 soldati, vigili del fuoco e operai, noti come liquidatori, spesso con equipaggiamento protettivo inadeguato, furono inviati sul posto per spegnere gli incendi, ripulire le macerie e limitare un'ulteriore contaminazione.

Volodymyr era uno di loro. Nato nella città di Prypiat, a pochi chilometri dallo stabilimento, fu tra i primi ad essere inviato. Ricorda settimane e mesi di lavoro incessante.

«Ci alzavamo, lavoravamo tutto il giorno, tornavamo a casa a tarda sera e poi ricominciavamo.»

Le sue parole pacate sono intervallate dal crepitio del contatore Geiger, un dispositivo che misura le radiazioni. A volte, mentre la nostra auto costeggia un bosco, si ode l'acuto suono di un allarme antincendio, che sovra-

sta la sua voce prima di tornare silenzioso una volta che il boschetto è passato.

«Gli alberi, l'erba e gli escrementi degli animali sono tra gli elementi più contaminati qui. Ecco perché il contatore impazzisce», afferma. «Evitate a tutti i costi di scendere dall'auto o di addentrarvi nella foresta».

L'area intorno all'impianto, nota come zona di esclusione, rimane altamente radioattiva. Sebbene le visite brevi siano generalmente considerate sicure, l'esposizione prolungata, soprattutto nelle zone ad alta contaminazione, può scatenare la sindrome acuta da radiazioni, danneggiando gli organi e aumentando significativamente il rischio di cancro.

Volodymyr ricorda i soldati russi inviati nella zona di Chernobyl all'inizio dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia. "Dopo il loro ritiro nel marzo 2022, alcuni di loro risultarono pesantemente radioattivi. Avevano scavato delle trincee nella foresta, nella zona con i livelli di radiazione più elevati."

Mentre la strada curva, Volodymyr indica con un dito una struttura che si staglia all'orizzonte.

"Quello è il nuovo sarcofago che ricopre il reattore di Chernobyl."



Completato nel 2019, è alto 108 metri e largo 257 metri ed è stato progettato per contenere il sito per un secolo. Racchiude il sarcofago originale in cemento, che era stato costruito frettolosamente nelle settimane successive all'esplosione e aveva iniziato a deteriorarsi.

All'interno, il sito è tutt'altro che abbandonato. Sebbene l'ultimo reattore abbia cessato di funzionare nel 2000, la centrale necessita ancora di personale per sovrintendere al complesso processo di smantellamento e per la manutenzione degli impianti di sicurezza.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Dipendenti e ingegneri, vestiti con uniformi di jeans blu indaco, attraversano tornelli futuristici progettati per misurare la loro esposizione alle radiazioni. Ma reclutare nuovo personale sta diventando sempre più difficile.

Sotto costante minaccia

Situata a circa 10 chilometri dal confine bielorusso, la zona di esclusione è stata una delle prime aree occupate dall'esercito russo all'inizio dell'invasione.

«I russi sono rimasti qui dal 24 febbraio al 31 marzo 2022», spiega Volodymyr Falshovnyk, 61 anni, capoturno dello stabilimento. «Fin dall'inizio dell'invasione, il nostro personale ha lavorato senza sosta. Il 20 marzo è stato raggiunto un accordo per consentire la sostituzione del nostro personale. Facevo parte della squadra inviata a sostituire gli operai. Abbiamo attraversato la linea del fronte accompagnati da soldati russi».

Pur non avendo subito violenze dirette, ricorda i saccheggi sistematici perpetrati dalle forze russe durante l'occupazione. Nei laboratori e negli edifici amministrativi vennero portate via attrezzature scientifiche, tra cui campioni utilizzati per misurare i livelli di radiazione, hard disk, documenti tecnici, nonché veicoli e computer. «Pensavano che stessimo costruendo una bomba nucleare», spiega Kyrylo Akinin, 35 anni, impiegato in uno dei laboratori della zona incaricati del monitoraggio della contaminazione radioattiva. «I russi hanno rubato attrezzature molto costose. Da allora, il nostro lavoro è diventato molto più difficile».

Spiega inoltre che, dopo il disastro, la maggior parte degli operai della centrale vive a Slavutych, una città costruita appositamente a circa 40 chilometri dalla centrale, a due passi dal confine bielorusso.

Il percorso più veloce per raggiungere l'aereo passava attraverso la Bielorussia e richiedeva meno di un'ora. Ma dall'invasione su vasta scala, quel valico è stato chiuso.

«Siamo costretti a scendere fino a Kiev per aggirare il Dnipro prima di risalire verso Chernobyl. Ora ci vogliono più di sei ore.»

Questo è un ulteriore motivo, secondo Falshovnyk, per cui l'impianto fatica a reclutare nuovo personale.

Ma al di là delle difficoltà logistiche, è soprattutto la minaccia di un ritorno delle truppe russe a preoccupare lo staff.

«Oggi viviamo sotto costante minaccia. Le sirene suonano regolarmente. I droni sorvolano la zona», spiega Falshovnyk.

Uno di questi missili colpì addirittura il guscio di contenimento protettivo del quarto reattore nel febbraio 2025. L'Ucraina accusò la Russia di aver effettuato l'attacco, accusa che il Cremlino respinse.

Falshovnyk sottolinea l'impatto sul sarcofago. "Nessuno

può dire cosa succederà dopo."

Al momento dell'impatto non si registrò alcuna perdita radioattiva immediata. Tuttavia, a dicembre, l'AIEA, l'agenzia nucleare delle Nazioni Unite, ha dichiarato che l'impatto aveva danneggiato la struttura in acciaio, riducendone l'efficacia come barriera contro le radiazioni.

Quarant'anni di città fantasma

Nella piazza centrale di Prypiat, a pochi chilometri dalla centrale elettrica, autoscontri arrugginiti e invasi dalle erbacce non aspettano nessuno. Nel 1986, i 50.000 abitanti della città furono evacuati in meno di 36 ore in seguito al disastro. Fu detto loro che sarebbe stata un'evacuazione temporanea. Nessuno è mai più tornato.

Oggi l'accesso è strettamente controllato. I visitatori possono entrare nell'ambito di visite guidate con accreditamento militare, per brevi periodi e lungo percorsi prestabiliti.

Nella città abbandonata, qua e là, agli angoli dei vicoli, emergono statue di Lenin come fantasmi di un altro mondo. Il Palazzo della Cultura, squarciato dalla vegetazione, gocciola di ruggine e acqua.

Volodymyr ripercorre i ricordi della sua giovinezza. "Da bambino ho contribuito all'installazione di questi mosaici", racconta in uno dei caffè della città. "È stato qui che ho bevuto il mio primo bicchiere di alcol", aggiunge con un sorriso.

«Ci vorranno altri 300 anni prima che la zona torni ad essere abitabile», dice a bassa voce.

Dei circa 230.000 abitanti evacuati dalla zona di esclusione, solo pochi sono rimasti, per lo più anziani che si sono rifiutati di andarsene o che sono poi tornati. Mykhailo Pavlovykh, un ex insegnante di 90 anni, è uno di loro. È rimasto con la moglie, che in seguito è morta di cancro, malattia che lui ritiene causata dalle ricadute radioattive. Lui stesso non ha mai avuto problemi di salute.

"Il disastro era già scritto nel nome", afferma. Chernobyl significa "erba nera" in ucraino.

«Ci volle qualcuno lungimirante per dare il nome a questa città. Sapeva cosa sarebbe successo. Qui la gente soffre. Le acque contaminate scorrono da Prypiat nel fiume Dnipro, poi nel Mar Nero, prima di raggiungere il Mediterraneo.»

Si ferma un attimo, poi conclude: a suo avviso, tutte le centrali nucleari rappresentano una minaccia. "Tutti questi impianti dovrebbero essere chiusi immediatamente e la terra lasciata rigenerarsi. Solo allora la terra, e l'Ucraina, rinasceranno."

**Da the european correspondent**

# i veti in stile Orbán minano la democrazia

**Di Jorge Liboreiro**

"In questo mondo geopolitico, dobbiamo essere credibili, e per questo dobbiamo essere uniti e in grado di prendere decisioni", ha dichiarato l'alta rappresentante per gli Affari esteri dell'Ue Kaja Kallas a Euronews, mentre il blocco guarda all'era post-Orbán

La strumentalizzazione dei veti mina i principi democratici dell'Unione europea, in quanto dirotta gli interessi di 26 Paesi in nome di un unico caso isolato, ha dichiarato l'alta rappresentante per gli Affari esteri dell'Ue Kaja Kallas.

Kallas ha riflettuto sulla fine dei 16 anni di potere ininterrotto di Viktor Orbán, durante i quali il primo ministro ungherese ha spesso frustrato i suoi colleghi con veti quasi costanti e sovrapposti.

"Dobbiamo essere chiari sul fatto che, in realtà, i trattati dell'Ue non prevedono il veto. I trattati si basano sull'unanimità, cioè sul fatto che tutti siano d'accordo", ha dichiarato Kallas.

"Abbiamo visto di recente che quando 26 Paesi vogliono qualcosa e uno non lo vuole, si finisce per fare quello che vuole quel Paese e non quello che vogliono i 26. Non è una vera democrazia".

Kallas: vanno rivisti metodi di lavoro nell'Ue per essere più efficaci

I trattati dell'Ue prevedono un percorso legale per passare dall'unanimità alla maggioranza qualificata. Tuttavia, in un significativo paradosso, questo passaggio richiede di per sé il consenso unanime.

"Dobbiamo assolutamente rivedere i nostri metodi di lavoro per essere più efficaci, perché in questo mondo geopolitico dobbiamo essere credibili, e per questo dobbiamo essere uniti e in grado di prendere decisioni", ha sottolineato Kallas.

In qualità di responsabile della politica estera dell'Ue — un ambito in cui è richiesta l'unanimità — Kallas ha dovuto affrontare in prima persona molti dei veti di Orbán. In alcune occasioni ha dovuto rilasciare dichiarazioni a titolo personale, poiché non era stato possibile redigere comunicati congiunti

Dopo questo periodo difficile, l'alta rappresentante si è detta "molto fiduciosa" di avere una "buona cooperazione" con il prossimo governo di Péter Magyar, che ha vinto le elezioni ungheresi con l'impegno di ripristinare i legami tra Budapest e Bruxelles, attualmente ai minimi storici.

Magyar ha dichiarato che il veto rimane una "valida opzione", a patto che venga usato in modo costruttivo. "Non possiamo anticipare gli eventi. Per prima cosa, dobbiamo

insediare il nuovo governo ungherese, cosa che avverrà probabilmente a metà maggio", ha detto Kallas. "Poi vedremo se potremo rivedere le decisioni che sono state bloccate in precedenza".

Il veto dell'Ungheria sul processo di adesione all'Ue dell'Ucraina

Questa settimana ha visto la revoca di due veti ungheresi: uno sul prestito di 90 miliardi di euro all'Ucraina e un altro sul 20esimo pacchetto di sanzioni contro la Russia.

Orbán, tuttavia, sembra intenzionato a lasciare in eredità a Magyar il veto sul processo di adesione dell'Ucraina, in vigore da quasi due anni. Di conseguenza, Kiev non ha ancora aperto un solo gruppo di negoziati di adesione.

Il primo ministro ungherese entrante si è detto contrario ad accelerare i negoziati con Kiev, un'opinione condivisa da altri Stati membri, che temono che qualsiasi scorciatoia possa minare la credibilità e l'integrità della politica di allargamento.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, invece, continua a insistere per ottenere una "data chiara" per l'ammissione del suo Paese secondo un calendario accelerato. Ha anche respinto le proposte di un'adesione a metà come alternativa ai diritti a pieno titolo.

"L'Ucraina non ha bisogno di un'adesione simbolica all'Ue. L'Ucraina si sta difendendo e sta anche difendendo l'Europa. E non lo sta facendo in modo simbolico: la gente sta morendo davvero", ha dichiarato questa settimana Zelensky prima di unirsi ai leader dell'Ue a Cipro. "Stiamo difendendo i valori europei condivisi. Credo che meritiamo la piena adesione".

Kallas, che è stata una forte sostenitrice delle ambizioni di Kiev, ha affermato che è importante "lavorare su entrambi i fronti", l'opinione pubblica degli Stati membri e le riforme legali in Ucraina, e spostare la narrazione sui Paesi candidati per evidenziare il loro potenziale contributo al blocco.

"Dobbiamo parlare di ciò che guadagniamo con l'adesione di questi Paesi", ha affermato l'alta rappresentante.

"Un'Europa più grande, un'Europa più forte in termini di difesa e anche un mercato unico più ampio che avvantaggia le nostre aziende: tutto questo ci rende una potenza geopolitica più credibile nel mondo", ha aggiunto Kallas, osservando come "è sempre una scelta geopolitica". L'Ucraina ha di gran lunga il più grande esercito d'Europa, il che significa che "l'Europa sarebbe più forte se l'Ucraina fosse con noi", ha concluso l'alta rappresentante.

**Da euronews**

# DOTTRINA MACRON: TRA PRAGMATISMO E UTOPIA

di Andrea Rocca

Attualmente il mondo sta vivendo una mutazione di portata storica: sembra venir meno il vestito a stelle e strisce bianche e rosse che ha avvolto il globo terracqueo dal crollo dell'URSS fino ai giorni nostri, per tornare a indossare un abito arlecchino, che non vede un colore prevalere sull'altro. Ne sono la conferma le innumerevoli guerre: partendo dall'Ucraina per passare nello stretto di Hormuz e poi terminare a Formosa, chiamata dalla geografia cinese Taiwan. Tutto questo ha portato a dover rispolverare i manuali di storia per comprendere come, in un ordine mondiale incentrato sul sistema westfaliano, **l'Unione europea possa tornare ad avere un ruolo strategico decisivo**, per sperare di essere indipendente sul piano energetico, ma soprattutto difensivo-militare.

Come ci insegna la storia, in particolar modo quella della seconda metà del '900, la **Francia** ricopre un ruolo fondamentale nel vecchio continente, provando da sempre ad andare oltre il *Grand Design* kennediano e tentando di ritagliarsi un ruolo centrale nel settore difensivo dell'intero continente. È proprio da questa sorgente storica che l'attuale **Presidente francese, Emmanuel Macron**, attinge per **proporre il progetto di un'integrazione europea che vada oltre l'aspetto economico**, provando a realizzare una cooperazione strategica difensiva partendo proprio dalle ceneri rimaste di quel grande sogno che fu la **CED** del 1952, mai resa attiva proprio a causa del veto d'oltralpe.

Il Presidente francese si era già addentrato in questi discorsi, quasi esplorativi, a partire dal suo primo mandato. Inizialmente trattandoli sotto un aspetto teorico che, a partire dal 2024, è divenuto sempre più realistico e necessario visti i cambiamenti dell'assetto geopolitico mondiale. Le succitate guerre hanno portato a **ripensare a questo *new look* europeo**, ma solo **a seguito della semi-rottura delle relazioni transatlantiche tra Ue e USA** è sorta la necessità di avviare concretamente verso una maggior autonomia e cooperazione nel settore della difesa.

Tali sono gli argomenti affrontati da Macron in alcuni dei suoi discorsi, tanto lucidi quanto difficili nella realizzazione.

Per comprendere le intenzioni dell'Eliseo, basta considerare le ultime dichiarazioni fatte da Macron durante il discorso di Davos del gennaio 2026 e

quello di Île Longue del 2 marzo 2026. Entrambi sono da porsi nel quadro di una narrazione storico-cronologica più ampia, che ha le radici nel discorso del 26 settembre 2017 presso l'Università della Sorbona. Appellandoci al linguaggio tipico della storia delle relazioni internazionali, possiamo identificarla come una data storica che segna la nascita della **«dottrina Macron»**: per un'Europa unita, sovrana e democratica servono sicurezza, difesa e una forza d'intervento comune basata su un budget condiviso. Questo sembrava un principio soltanto teorico e molto generico che, col passare del tempo e col sorgere di nuove necessità, sembra essere diventato più concreto e operativo.

Già nel forum di Davos del 17 gennaio 2024, **Macron parla non tanto come Presidente di uno Stato, quanto come leader d'area che tenta di far respirare l'UE di aria propria**. In questa conferenza, basata per lo più su aspetti economici, si affronta realisticamente la posizione critica di **un'Europa che non è un *player*, ma rischia di essere un *playground* di tre potenze (Cina, USA e Russia)**. A Davos emerge un concetto chiaro: il mercato europeo deve essere un mercato unico sia dal punto di vista dei consumi, sia da quello della produzione. Serve creare l'integrazione finanziaria per poter essere realmente competitivi nei vari settori, primi tra tutti quello digitale e sostenibile *Green*. Senza indipendenza tecnologica non esiste una reale ed effettiva sovranità politica.

Da questo discorso da analista pragmatico, dobbiamo spostarci nuovamente nell'anfiteatro della Sorbona quando, nell'aprile del 2024, Macron afferma: "Dobbiamo essere chiari sul fatto che la nostra Europa oggi è mortale, può morire, e questo dipende solo dalle nostre scelte, che devono essere fatte ora". Un evidente segnale di allarme che ci sprona a fare i conti con il presente e con i limiti europei: "Siamo a un punto di svolta e la nostra Europa è mortale, dipende semplicemente da noi... l'attacco alle democrazie liberali, ai nostri valori, a quello che è il fondamento stesso della civiltà europea". Macron trova la soluzione nel cambiamento dei meccanismi procedurali europei: "Non ci siamo e non possiamo raggiungerli con le regole della politica di concorrenza, commerciale, monetaria e di bilancio che abbiamo oggi, non ci riusciremo... Regoliamo troppo, investiamo **segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

troppo poco, siamo troppo aperti e non difendiamo abbastanza i nostri interessi, questa è la realtà... costruire un nuovo modello di crescita e di produzione, dal momento in cui non ci può essere potere senza una solida base economica, altrimenti lo dichiariamo ma viene finanziato da altri". Questi gli aspetti centrali nel discorso di Macron per rilanciare l'Europa come protagonista sul piano economico.

Appelli che, a partire dai primi mesi del 2026, sono divenuti più forti e di stampo sempre più strategico-difensivo. Sono da considerare quello di Davos nel gennaio 2026 e quello presso la base marina di Île Longue del successivo 2 marzo. Nel primo, l'avvertimento sui dazi e sull'azione diplomatica statunitense in questo complesso periodo storico è chiara: **"La Francia preferisce il rispetto ai bulli"**. Tradotto in termini politici, è un monito agli USA sul fatto che la guerra commerciale intrapresa verso noi europei lede il sistema internazionale, basato su principi e valori introdotti dopo la Seconda Guerra Mondiale per creare un mondo più pacifico e sicuro. Sottolineando come ora l'ordine internazionale sembri cedere il passo alla legge del più forte, è **chiaro che l'Europa debba svegliarsi e ricoprire un ruolo centrale nella difesa tanto dei suoi territori, quanto dei suoi interessi.**

**"Per essere liberi bisogna essere temuti. E per essere temuti bisogna essere potenti"**. Partendo da queste parole di ispirazione machiavelliana del discorso del marzo scorso, nel quale ha affrontato l'esigenza del cambiamento, la *force de frappe* aumenterà le sue testate nucleari, senza dichiararne l'entità numerica, a seguito della fine del *New START*. Questo programma rappresenta una vera e propria **svolta della politica di dissuasione avanzata portata avanti finora da Macron**. In questi mesi, infatti, si è adoperato per affrontare **discorsi esplorativi e accordi bilaterali con ben otto Paesi eu-**

**ropei:** Regno Unito, Germania, Polonia, Paesi Bassi, Belgio, Grecia, Svezia e Danimarca.

Non è un caso che Macron abbia esplicitamente fatto riferimento alla Strategia di Difesa nazionale degli Stati Uniti, considerati dalla Francia *partner vitali*, con cui continuare a dialogare, ma ricordando la volontà americana di distaccarsi strategicamente dall'Europa. Proprio per questo, **Macron ha proposto di creare una strategia di difesa comune basata su una deterrenza avanzata**; elemento centrale di questa cooperazione è il nuovo **Gruppo direttivo nucleare franco-tedesco** di alto livello. Esso sarà alla base del dialogo e del coordinamento che comprende forze convenzionali, difesa missilistica e risorse nucleari francesi. Tale architettura è concepita per integrare, non per competere con l'alleanza transatlantica: l'obiettivo, infatti, è quello di sviluppare e garantire i mezzi operativi per creare un continente maturo, strategicamente autonomo e più interdipendente. Dobbiamo intendere questo discorso **non come un'imposizione della sovranità franco-tedesca al resto d'Europa, bensì più correttamente come un'opportunità di avanzare finalmente nella direzione di una reale unificazione federale dell'Europa.**

Detto ciò, possiamo trarre le conclusioni. L'Europa rischia di sprofondare nel buco nero da lei stessa creato negli anni, a seguito di mancate politiche energetiche, difensive e strategiche che, sommate nel tempo, ci hanno portato a essere **ciò che siamo ora: dei subordinati**. Le soluzioni sono due: continuare a essere indifferenti dinanzi a questo cambiamento dello scacchiere geopolitico mondiale, oppure **prendere in mano il nostro destino** e provare a partire dall'unica visione pragmatica e a lungo termine, che il leader francese ha sottolineato più volte.

A noi la scelta.

**Da eurobull**

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Vice segretario generale :** Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

# EUROPA! EUROPA! EUROPA!

di Alessandra Merlin

La recente vittoria di Magyar in Ungheria scuote in modo prepotente il torpore riflessivo dell'Europa: migliaia di mani alzate accompagnano, ondeggiando, l'urlo liberatorio di tanti cittadini che, all'unisono, inneggiano al futuro ripetendo "Europa! Europa! Europa!". Il tonfo di Orbán squarcia il cielo di un nuovo futuro possibile che si volge a Occidente. Un Paese ora rinnovato e preveggenente si avvicina all'Europa, individuata chiaramente come unica, vera e forte possibilità di realizzazione futura.

Se da un lato è **finito il tempo in cui Occidente voleva dire USA**, negli anni '80 detentori e fieri diffusori dei valori di una civiltà evoluta e pensante, è **sempre più difficile**, dall'altro, anche il **dialogo con la Russia**, gelidamente ancorata all'idea di Grande Madre potente (e onnipotente). Ecco dunque il **terzo polo**, il continente che rimane l'unico riflesso di ciò che resta del progresso umano, come un antico albero dalla fragile corteccia ma dalle radici nodose, forti, fissate saldamente alla terra nera e fertile di quella che gli antichi chiamavano *humanitas*.

Di fronte ai disastrosi eventi a cui assistiamo ogni giorno, dalla guerra, alla violenza, alla povertà, **l'Europa oggi** si presenta come **unica soluzione per un futuro sostenibile** rispetto ad un mondo che si è perso, al prevalere sconsiderato di leader "muscolari". Se è vero che siamo "nani sulle spalle dei giganti" è giunto il momento, per noi, di **scendere a terra e iniziare a camminare con i propri mezzi**. Non basta più, oggi, accomodarsi sulle nobili tradizioni ereditate: bisogna iniziare a ri-conquistare la nostra eredità, ricostruire, fare fatica per ri-fondare quei tanto citati valori occidentali che, talvolta, stentiamo a praticare anche noi europei, figli della democrazia e della libertà. Se non pare più valido il detto ciceroniano *historia magistra vitae*, non possiamo però arretrare di un passo rispetto alle conquiste umane che abbiamo raggiunto in tanti secoli di lotte di donne e uomini per uscire dal nostro stato di minorità.

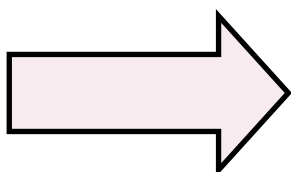
Cosa si aspetta dunque? Di cosa abbiamo ancora bisogno? Non basta la spinta dei cittadini del mondo? Non basta la forza di tanti giovani federalisti che spingono per il loro futuro? **Dobbiamo ri-conoscerci**.

David Sassoli, eletto Presidente del Parlamento europeo nel 2019 ricordava che "L'Unione Europea non è un incidente della storia": libertà, solidarietà, dignità, sono pilastri fondanti non solo di un modo di governare ma, soprattutto, di un modo di vivere. **L'Europa può trovare le risposte alle inquietudini mondiali, alla distruzione dell'uomo e dell'ambiente, può costruire un mondo nuovo attraverso i know how della cultura e della politica** intesa, questa, non come "potere" ma come "possibilità" di convivenza civile e responsabilità umana.

Se le elezioni in Ungheria hanno portato alle urne quasi l'80% dei cittadini, allora è possibile una partecipazione attiva contro i regimi illiberali, è possibile il risveglio dei *politai*, è possibile costruire un mondo nuovo in cui l'Europa e i leader illuminati facciano la storia.

Da eurobull

I NOSTRI  
INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it)

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccre.puglia@pec.libero.it](mailto:aiccre.puglia@pec.libero.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

# ELEZIONI PROVINCIALI FOGGIA

**Il nuovo Consiglio provinciale: 5 conferme e un seggio in più all'opposizione  
Il campo largo ha la meglio, ma i civici si difendono. Eletto un solo sindaco**

Di [Mariangela Mariani](#)

Il Campo Largo per la Capitanata elegge 4 candidati, la civica del presidente 'La Provincia sei tu' incassa tre seggi come nel 2024, Insieme per la Capitanata si ferma a due, Fratelli d'Italia raddoppia con due seggi e Forza Italia elegge un solo consigliere.

Il campo largo elegge Angela Fazi, consigliera comunale di Orta Nova (Pd); Anna Rita Palmieri, consigliera comunale di Foggia (Pd); Mario Dal Maso, consigliere comunale M5S di Foggia, e Michele Merla, sindaco di San Marco in Lamis (Pd).

I consiglieri eletti della lista 'La Provincia sei tu' sono Lucia Caione, consigliera comunale di Orta Nova; Antonello Di Paola, consigliere comunale di Foggia; Raffaella Vene, consigliera comunale di San Severo. 'Insieme per la Capitanata' è rappresentata da Achille Capozzi, consigliere comunale di Foggia e Tonio De Maio, consigliere comunale di Lucera.

Fratelli d'Italia elegge Maurizio Accettulli, consigliere comunale di Foggia, e Nicola Netti, consigliere comunale di Cerignola. È il voto del comune capoluogo a decidere per Forza Italia: sarà rappresentata da Amato Franco Nunziante, consigliere comunale di Foggia.

Sono stati rieletti cinque consiglieri provinciali uscenti su sette ricandidati (De Maio, Palmieri, Dal Maso, Di Paola e Accettulli). Merla è l'unico sindaco a sedere in Consiglio, oltre al presidente.

Hanno votato 655 amministratori locali su 773, vale a dire l'84,7% degli aventi diritto. Dai piccoli comuni ha votato il 71% degli aventi diritto (232 su 326 elettori); nei comuni di fascia arancione (tra 3mila e 5mila abitanti) ha votato l'85% degli amministratori (66 su 78); nei comuni di fascia grigia (tra 5mila e 10mila abitanti) l'affluenza è arrivata al 94% (110 su 117); nei comuni di fascia rossa (tra 10mila e 30mila abitanti) hanno votato 114 elettori su 119 (95%).

DA FOGGIA TODAY

*Teniamo presente che il nostro popolo non è né europeo né nord-americano; anziché un'emanazione dell'Europa, esso è un misto di Africa e di America, perché la Spagna stessa cessa di essere Europa per il suo sangue africano, le sue istituzioni e il suo carattere. È impossibile determinare esattamente a quale famiglia umana apparteniamo. La maggior parte degli indigeni è stata annientata, gli europei si sono mescolati con gli americani e gli africani, e questi con gli indiani e gli europei. Nati tutti dal seno di una stessa Madre, i nostri padri, diversi per origine e per sangue, sono stranieri gli uni agli altri e tutti differiscono visibilmente per il colore della pelle. Tale diversità comporta una conseguenza della massima importanza.*

SIMÓN BOLÍVAR

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# Il mondo dopo Trump

Di **Giorgio Papaconstantinou e Jean Pisani-Ferry**

***L'ordine economico internazionale che ha prevalso dalla fine della Seconda Guerra Mondiale è definitivamente tramontato. Con gli Stati Uniti che hanno abdicato alle proprie responsabilità di leadership, spetta alle potenze di medio livello costruire un sistema che tenga conto delle preferenze nazionali salvaguardando al contempo la stabilità globale.***

Quando il Primo Ministro canadese Mark Carney ha osservato all'inizio di quest'anno che il mondo si trova "nel mezzo di una rottura, non di una transizione", ha colto una realtà che la maggior parte dei governi ha tardato ad accettare. L'ordine economico internazionale che ha prevalso dal 1944 è definitivamente tramontato. La domanda ora è cosa succederà dopo.

Si sta forse profilando la tempesta finanziaria perfetta?

**Agustín Carstens** e altri autori individuano una confluenza di tre forze che potrebbero, in ultima analisi, rappresentare un rischio sistemico per la stabilità finanziaria globale.

La risposta non è ancora chiara. Tuttavia, alcuni aspetti del panorama che si sta delineando sono già certi e dovrebbero guidare l'Europa e le potenze di medio livello mondiali nell'affrontare questo nuovo contesto.

Innanzitutto, il sistema di Bretton Woods non rappresenta più un punto di riferimento affidabile. La sua fragilità è emersa durante la crisi finanziaria del 2008 e la sua incapacità di gestire le conseguenze disomogenee della pandemia di COVID-19 ne ha ulteriormente minato la legittimità. Ma il colpo decisivo è arrivato dall'interno: gli Stati Uniti, pilastro e artefice principale del sistema, lo stanno abbandonando. La combinazione di un multilateralismo in declino e di un'amministrazione statunitense che abdica al proprio ruolo globale ha prodotto una rottura irreparabile.

In secondo luogo, il commercio globale non tornerà alla sua precedente apertura, in gran parte a causa di fattori strutturali. Il surplus commerciale della Cina ha superato i 1.000 miliardi di dollari nel 2025,

trainato dal settore manifatturiero. Il Paese rappresenta ora circa il 35% della produzione manifatturiera mondiale ed è in grado di fornire quasi qualsiasi bene industriale.

Allo stesso tempo, il presidente Donald Trump ha innalzato i dazi doganali statunitensi ai livelli più alti dagli anni '30, con entrate previste tra i 2 e i 3 trilioni di dollari nel prossimo decennio. Dato che queste entrate previste sono state utilizzate per finanziare tagli alle imposte sulle famiglie, invertirli comporterebbe costi politici elevati per qualsiasi futura amministrazione.

Fine modulo

In terzo luogo, il crollo dell'ordine globale ha implicazioni normative. Ritirando gli Stati Uniti da 66 organizzazioni internazionali e cancellando il confine tra interessi personali e pubblici, Trump ha infranto il codice informale, in vigore da decenni, in base al quale si evitavano i conflitti di interesse, si rispettavano le istituzioni indipendenti e si sostenevano gli organismi multilaterali. Le sole dichiarazioni non basteranno a ricostruire ciò che ha richiesto decenni per essere costruito.

Questo non significa che la governance globale sia impossibile. Ma deve essere ripensata come un progetto più modesto. Un unico modello basato su mercati aperti, stato di diritto, istituzioni indipendenti e un ombrello di sicurezza statunitense non è più realistico. Ciò che rimane possibile è qualcosa di più simile a un condominio, con regole che tengano conto delle preferenze nazionali, vietando al contempo azioni che impongano costi ad altri o danneggino i beni comuni globali.

Un utile punto di partenza è il quadro concettuale proposto dall'economista di Harvard Dani Rodrik, che mira a limitare le politiche del tipo "impoverisci il tuo vicino" e a proteggere i beni globali condivisi, lasciando al contempo spazio alla diversità nazionale. Se attuato efficacemente, un simile quadro escluderebbe gran parte delle iniziative dell'amministrazione Trump. I dazi che colpiscono principalmente il paese che li impone potrebbero superare questa prova, ma le politiche che destabilizzano il sistema finanziario globale o minano la cooperazione sul clima non la supererebbero.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

La sfida principale, tuttavia, è quella dell'applicazione delle regole. Con gli Stati Uniti assenti o attivamente ostili, chi stabilirebbe e farebbe rispettare le norme? Qui risiede la prova più difficile – e al tempo stesso la più grande opportunità – per le potenze di medio livello e per l'Europa.

Il sistema monetario internazionale ne è un esempio lampante. Il dominio del dollaro è sopravvissuto alla fine del sistema di Bretton Woods sui tassi di cambio fissi nel 1971, all'ascesa dell'euro e a molteplici crisi. Ma con la pressione che ora proviene dagli Stati Uniti stessi, la posizione globale del dollaro non è più garantita.

Paradossalmente, l'ascesa delle stablecoin denominate in dollari ha rafforzato la domanda di biglietti verdi. Tuttavia, gli attacchi di Trump all'indipendenza della Federal Reserve, la crescita esplosiva del debito pubblico statunitense e la frammentazione del commercio globale stanno erodendo le fondamenta del primato del dollaro. Se il prossimo presidente della Fed dovesse ridurre le linee di swap valutario, che dal 2008 fungono da prestatore di ultima istanza a livello globale, le conseguenze per la stabilità finanziaria sarebbero gravi.

Nel lungo periodo, un sistema monetario multipolare sembra più probabile di un semplice passaggio dal dollaro al renminbi. La valuta cinese rimane vincolata dai controlli sui capitali e dalla riluttanza del governo ad assumersi le responsabilità di emittente di riserva. Tuttavia, il predominio manifatturiero della Cina rende pressoché certo un ruolo regionale più ampio per il renminbi. L'euro, d'altro canto, possiede le basi istituzionali e la profondità del mercato necessarie per espandere il proprio ruolo, a condizione che l'Europa riesca a trovare la volontà politica per sostenerlo.

I leader europei avevano da tempo compreso che l'ordine globale si stava frammentando, eppure hanno continuato a comportarsi come se il sistema ancorato agli Stati Uniti sarebbe perdurato indefinitamente. In questo senso, la seconda presidenza di Trump è stata un brusco risveglio.

Ma la risposta dell'UE è stata incoerente e incerta. Il blocco si è accontentato di un dazio statunitense del 15% sui prodotti europei piuttosto che inasprire

le tensioni con Trump, e solo ora sta finalizzando accordi commerciali con il Mercosur e l'India che avrebbero dovuto essere conclusi anni fa. Mentre i responsabili politici iniziano a considerare un ruolo internazionale più sostanziale per l'euro, si interrogano anche sull'opportunità che i titoli del Tesoro statunitensi mantengano il loro status automatico di titoli a basso rischio ai sensi delle norme bancarie dell'UE.

Ciò che l'UE deve ancora fare è assumere un ruolo guida. Sulla riforma dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, le proposte della Commissione europea rimangono vaghe e non affrontano la questione di come un sistema multilaterale potrebbe essere sostenuto senza gli Stati Uniti. Sebbene siano state avanzate proposte concrete per strumenti simili agli Eurobond, queste non si sono tradotte in un impegno politico. Forse, cosa ancora più importante, l'UE non ha ancora sviluppato una strategia coerente nei confronti della Cina.

Una maggiore autonomia economica e tecnologica non deve essere confusa con un arretramento dalla globalizzazione. È una condizione preliminare per un impegno significativo in un mondo più frammentato, sia con la Cina, sia con una futura amministrazione statunitense, sia con le potenze di medio livello, sulla falsariga di quello che il presidente finlandese Alexander Stubb ha definito "realismo basato sui valori".

L'alternativa all'ordine basato sulle regole guidato dagli Stati Uniti non deve necessariamente essere il caos. Ciò che Carney auspicava è proprio ciò di cui questo momento ha bisogno: una coalizione di paesi disposti ad agire come promotori dell'agenda e garanti credibili delle regole in un mondo meno ordinato.

Una simile coalizione deve accogliere diversi modelli economici, respingendo al contempo comportamenti apertamente non cooperativi. Deve investire nella resilienza interna come base per l'impegno internazionale. E deve assumersi la responsabilità della stabilità globale, anziché attendere che gli Stati Uniti tornino al loro ruolo precedente.

Da project syndicate

# Il primo paese coloniale del ventunesimo secolo

Di Luz Mely Reyes

Quando il presidente venezuelano Nicolás Maduro è stato catturato da una forza d'élite degli Stati Uniti, il 3 gennaio, la prima impressione è stata che non era chiaro se in Venezuela stesse cominciando una transizione democratica. Più di tre mesi dopo il rischio è un altro: il consolidamento di un autoritarismo che si adatta alle circostanze e ha conseguenze globali, una sorta di colonialismo del ventunesimo secolo, un prodotto – collaterale o meno – del corollario di Donald Trump alla dottrina Monroe.

Questo modello punta all'efficienza economica, a una parziale tolleranza di un certo dissenso, alla riduzione – non all'eliminazione – della burocrazia repressiva e alla creazione di un'opposizione "ideale": riconoscibile come parte della tradizione democratica, ma senza una capacità reale di contendere il potere al governo nel prossimo futuro.

È una tela su cui costruire una dittatura perfetta, come ha spiegato per esempio il politologo Steven Levitsky, anche se con delle innovazioni: il regime ha il sostegno esplicito o tacito di una potenza che ancora non definisce chiaramente la sua tabella di marcia per una transizione democratica. Come dice il proverbio, la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni.

Tra il 2021 e il 2022, quando alla presidenza degli Stati Uniti c'era Joe Biden, la dittatura di Maduro aprì dei canali di dialogo con Washington. Oggi quei collegamenti si sono normalizza-

ti. In tre mesi sono state riallacciate le relazioni diplomatiche tra i due paesi, sono state allentate le sanzioni e si sono moltiplicate le visite di funzionari statunitensi a Caracas.

Se ai tempi dell'ex presidente venezuelano Hugo Chávez c'era un turismo ideologico – attivisti di sinistra affascinati dalla rivoluzione bolivariana – nel 2026 i "tour" sono per i possibili investitori che percorrono le zone industriali e a volte si fermano per un bagno al mare nelle località esclusive dell'arcipelago di Los Roques.

A questo si aggiunge l'entusiasmo di Donald Trump, che non perde occasione per elogiare i "pregi" del Venezuela, celebrare il suo buon rapporto con la presidente ad interim Delcy Rodríguez e fare battute crudeli, come quella secondo cui il paese potrebbe diventare il cinquantesimo stato degli Stati Uniti o che lui stesso potrebbe candidarsi alla presidenza, visto quanto è popolare tra i venezuelani.

Nel frattempo il regime di Caracas ha fatto poco e ha guadagnato molto. Ha scarcerato circa cinquecento prigionieri politici, ha approvato una legge di amnistia, ha cambiato il procuratore generale e il difensore civico, ha approvato una legge per ridurre il controllo pubblico nel settore degli idrocarburi, sta modificando una norma sulle miniere per semplificare l'estrazione di oro, minerali rari e altre risorse, e ha riorganizzato il governo per consolidare una nuova nomenclatura.

Da internazionale

**9 MAGGIO – GIORNATA DELL'EUROPA**  
**TEATRO COMUNALE - ACQUAVIVA DELLE FONTI**

**Aiccre Puglia invita tutti i Sindaci a partecipare  
con la fascia tricolore**

# Immigrazione, il vero nodo è la gestione

Di Carlo Lombardi

*La gestione concreta dell'immigrazione — più che i principi — sta diventando il vero banco di prova per i governi europei, tra integrazione, sicurezza e pressione sui servizi. Episodi locali e mobilitazioni politiche non creano il problema, ma riflettono una crescente distanza tra capacità dello Stato e percezione pubblica.*

La questione migratoria in Europa sta progressivamente uscendo dalla dimensione del dibattito astratto per collocarsi sempre più sul terreno della gestione concreta. È in questo passaggio — tra principi e capacità operativa — che si misura oggi la credibilità dei governi.

Negli ultimi anni, l'Italia è stata uno dei principali punti di approdo delle rotte mediterranee. Ma più che i numeri in sé, a incidere sulla percezione pubblica è il modo in cui lo Stato riesce — o fatica — a governare le dinamiche che ne derivano: integrazione, sicurezza, funzionamento dei servizi, equilibrio nel mercato del lavoro.

In questo quadro, episodi di cronaca locale assumono un rilievo che va oltre la loro dimensione immediata. La sparatoria di Covo, nella Bergamasca, si inserisce in questa dinamica. L'uccisione di due cittadini indiani di religione sikh davanti a un luogo di culto, in una comunità generalmente percepita come integrata, ha rapidamente superato il piano giudiziario per entrare nel discorso pubblico. Le prime ricostruzioni indicano un regolamento di conti interno, ma la distinzione tra criminalità e tensioni sociali non sempre è percepita come netta dall'opinione pubblica.

Questo slittamento rivela una difficoltà più ampia: la capacità dello Stato di leggere e gestire le articolazioni interne delle comunità migranti resta disomogenea. In alcuni contesti, la mediazione sociale e istituzionale appare insufficiente, mentre la presenza pubblica sul territorio fatica a mantenere continuità ed efficacia. Ne deriva una percezione di fragilità che tende ad amplificare il peso politico di singoli eventi.

Anche per questo, iniziative politiche come la manifestazione organizzata a Milano dalla Lega insieme ai Patriots for Europe trovano spazio e risonanza. Non tanto per ciò che viene detto o fatto in quella sede, quanto perché intercettano una domanda più ampia di ordine, prevedibilità e capacità di gestione. La presenza di figure come Jordan Bardella segnala come questa sensibilità non sia limitata al contesto italiano, ma si inserisca in una convergenza europea che guarda alle prossime scadenze elettorali.

Il punto centrale, tuttavia, non è la manifestazione in sé. È il fatto che

una parte crescente dell'elettorato tende a valutare le politiche migratorie non sulla base dei principi dichiarati, ma degli effetti percepiti nella vita quotidiana: sicurezza, accesso ai servizi, condizioni del lavoro.

Su questo terreno, il sistema italiano mostra alcune tensioni strutturali. L'economia continua a dipendere in misura significativa dalla manodopera migrante, soprattutto nei settori a più bassa remunerazione. Allo stesso tempo, salari stagnanti, pressione sui servizi pubblici e difficoltà di integrazione producono una competizione percepita tra lavoratori, indipendentemente dalla loro origine.

In questo contesto, la risposta politica appare spesso disallineata. Parte della sinistra tende a ricondurre la questione a un piano prevalentemente valoriale o a inserirla in agende più ampie, mentre altre forze politiche la reinterpretano come una questione prioritaria di ordine e controllo. Il risultato è uno scarto tra rappresentazione e percezione che lascia spazio a una crescente polarizzazione.

È importante evitare generalizzazioni: episodi come quello di Covo non possono essere assunti come indicatori complessivi del fenomeno migratorio. Allo stesso tempo, sarebbe riduttivo ignorare il fatto che la percezione pubblica si forma soprattutto attraverso esperienze visibili e immediate, più che attraverso dati aggregati.

Per i governi europei, la sfida è quindi duplice. Da un lato, mantenere un approccio coerente con i principi di apertura e tutela dei diritti.

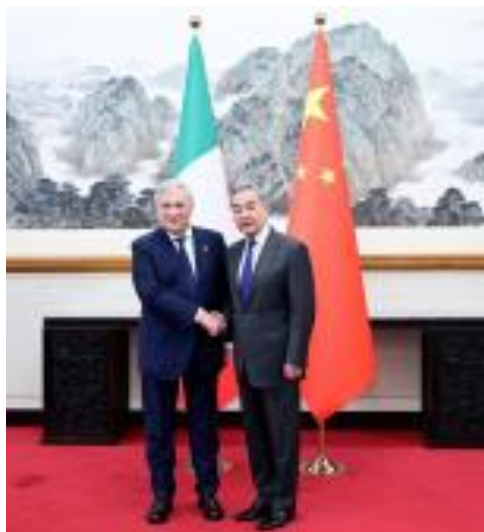
Dall'altro, rafforzare la capacità amministrativa e operativa necessaria a gestire flussi, integrazione e sicurezza in modo efficace e visibile.

Senza questo riallineamento, il rischio non è soltanto un aumento delle tensioni sociali, ma un progressivo indebolimento dello spazio politico intermedio, a vantaggio di posizioni più nette. In questo senso, eventi come la manifestazione di Milano o casi di cronaca come quello di Covo non sono il cuore del problema, ma indicatori di una trasformazione già in atto.

Da formiche.net



# INCONTRO TRA WANG YI E TAJANI: CINA E ITALIA RAFFORZANO DIALOGO E COORDINAMENTO MULTILATERALE



Il 16 aprile Wang Yi, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del PCC e ministro degli Esteri cinese, ha avuto un incontro a Beijing con il vicepremier e ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani.

Durante l'incontro, Wang Yi ha ricordato che Cina e Italia sono partner strategici globali, con vantaggi complementari e ampie prospettive per approfondire una cooperazione reciprocamente vantaggiosa. La Cina è pronta a lavorare con l'Italia per dare attuazione all'importante intesa raggiunta dai leader dei due Paesi, mantenere lo slancio degli scambi ad alto livello e a tutti i livelli, e promuovere uno sviluppo sano e stabile delle relazioni bilaterali. Dall'inizio di quest'anno i conflitti geopolitici si protraggono, mentre l'ordine internazionale e la sicurezza globale si trovano di

fronte a gravi sfide. Cina e Italia sono entrambe antiche civiltà che hanno a cuore la pace, e rappresentano anche importanti forze a sostegno del multilateralismo. La parte cinese è intenzionata a rafforzare la comunicazione e il coordinamento negli affari internazionali e multilaterali con la parte italiana, mettendo in evidenza il valore attuale del partenariato strategico globale tra i due Paesi.

Dal canto suo, Tajani ha dichiarato che la parte italiana attribuisce grande importanza alle relazioni con la Cina, aderisce fermamente alla politica di Una sola Cina ed è pronta a impegnarsi assieme alla parte cinese per intensificare gli scambi e il dialogo, ampliare la cooperazione reciprocamente vantaggiosa e promuovere l'attuazione concreta del piano d'azione volto a rafforzare il partenariato strategico globale sino-italiano. Di fronte all'attuale contesto internazionale complesso e mutevole, l'Italia attribuisce grande importanza al ruolo e all'influenza della Cina negli affari internazionali e sulle piattaforme multilaterali, come le Nazioni Unite, condivide le proposte e le iniziative avanzate dal presidente cinese, Xi Jinping, per favorire la soluzione delle questioni scottanti internazionali e regionali, ed è pronta a rafforzare il coordinamento multilaterale con la Cina per salvaguardare insieme pace, stabilità e sviluppo nel mondo.

Le due parti hanno inoltre proceduto a uno scambio di opinioni sull'attuale situazione in Medio Oriente. Wang Yi ha affermato che la Cina sostiene da sempre la soluzione politica delle controversie internazionali attraverso il dialogo e la consultazione, ed è contraria all'uso della forza. La guerra condotta da Stati Uniti e Israele contro l'Iran non avrebbe mai dovuto avere luogo; il protrarsi del conflitto ha già avuto un grave impatto sulla sicurezza energetica internazionale e sulla sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz. La priorità assoluta è quindi favorire il ritorno di Stati Uniti e Iran al tavolo dei negoziati, per cercare una soluzione politica. La Cina, attenendosi sempre a una posizione obiettiva e imparziale, si è costantemente adoperata in modo attivo per promuovere il cessate il fuoco e la fine del conflitto, sostiene la mediazione attiva del Pakistan ed è pronta a mantenere la comunicazione con tutte le parti, continuando a svolgere un ruolo costruttivo.

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

# UE-ISRAELE, IL DILEMMA EUROPEO

*Dalla Cisgiordania al Libano e Gaza: cresce la pressione per rivedere i rapporti con Tel Aviv, ma i 27 restano spaccati. Sullo sfondo, l'asse Netanyahu-Trump ridefinisce gli equilibri e aumenta i costi dell'inazione europea.*



È un altro giorno senza pace per il Medio Oriente: mentre nel Golfo la tregua è **appesa a un filo**, dalla Cisgiordania arriva la notizia di un ennesimo violento attacco da parte di un gruppo di coloni ai danni di palestinesi. Secondo le testimonianze, gli aggressori hanno aperto il fuoco contro un gruppo di abitanti nei pressi della scuola del villaggio di Al Mughayyar, vicino a Ramallah, uccidendo **un uomo e un ragazzo di 14 anni**. Sulla scena erano presenti anche soldati delle Forze di difesa israeliane (Idf), che non sono intervenuti. Qualche ora prima, un ragazzo di 16 anni era stato investito e ucciso da un'auto di coloni mentre andava in bicicletta nei pressi di Hebron. Pensare che quanto accade in Cisgiordania sia separato rispetto alle tensioni nel Golfo sarebbe fuorviante: da quando, il 28 febbraio, Israele e Stati Uniti hanno sferrato il loro attacco congiunto all'Iran, il numero di palestinesi vittime della violenza dei coloni in Cisgiordania è salito a 10. All'ombra della guerra nella regione, a Gaza aumentano i raid da parte di milizie armate e sostenute dall'esercito israeliano, che occupa oltre metà dell'intero territorio della Striscia. Intanto, nel vicino Libano prosegue l'opera di demolizione sistematica dei villaggi **all'interno della 'zona cuscinetto'** dichiarata da Israele.

L'Europa cambia umore, ma resta divisa?

È in questo contesto che l'opinione pubblica europea sembra progressivamente discostarsi dal fermo sostegno a Israele. In poche settimane, una petizione pubblica dei cittadini europei per sospendere, in tutto o in parte, gli Accordi di associazione tra UE e Israele ha raccolto oltre un milione di firme da tutti i 27 Stati membri, e la scorsa settimana oltre 390 ex ministri, ambasciatori e alti funzionari dell'Unione hanno avanzato la stessa richiesta. Tra i firmatari figuravano l'ex responsabile degli Affari esteri dell'UE Josep Borrell, l'ex ministro degli Esteri svedese e ispettore delle Nazioni Unite per il disarmo Hans Blix e l'ex vicepresidente della Commissione europea Margot Wallström. Il blocco dei 27, tuttavia, rimane diviso sulla gestione dei rapporti con Tel Aviv. Due giorni fa Germania e Italia si sono opposte alla sospensione degli Accordi di Associazione tra UE e Israele. Il ministro tedesco Johann Wadepuhl ha definito "inappropriata" la richiesta avanzata da Spagna, Slovenia e Irlanda, sostenendo che la questione debba essere affrontata in un "dialogo critico e costruttivo con Israele".

[Segue alla successiva](#)

## Cisgiordania: la violenza dei coloni non si ferma

Attacchi di coloni israeliani contro palestinesi che hanno causato vittime e/o danni alle proprietà



Fonte: OCHA Monthly Snapshot (aprile 2026)

ISPI

## Continua dalla precedente

Una linea in stretto coordinamento con Roma. “Non ci sono le condizioni, né numeriche né politiche” per fermare l'accordo di associazione, ha osservato il ministro Antonio Tajani, indicando però la necessità di colpire in modo mirato i responsabili delle violenze, a partire dai coloni. Una scelta che, nella lettura italiana, mira a evitare effetti indiscriminati sulla popolazione e a incidere direttamente sulle decisioni del governo israeliano.

### **Il nodo dell'accordo UE-Israele?**

La sospensione dell'Accordo di associazione Ue-Israele – il principale strumento che disciplina le relazioni tra le due parti – è da tempo una questione aperta. In vigore dal 2000, l'intesa garantisce a Israele uno status preferenziale nei rapporti con l'UE, di fatto il suo principale partner commerciale. E i benefici che ne derivano a Israele attraverso la partecipazione al programma di ricerca Horizon sono considerevoli. Ma, come tutti gli accordi europei, è subordinato al rispetto dei diritti umani e pertanto non è la prima volta che se ne chiede una revisione: già lo scorso anno la Spagna e altri paesi membri ne avevano sollecitato una rimodulazione, alla luce delle violazioni nella Striscia di Gaza. E la scorsa estate un rapporto del Servizio europeo per l'azione esterna, guidato dall'Alto rappresentante Kaja Kallas, aveva concluso che Israele non rispettava i propri obblighi in materia. Anche la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, aveva riconosciuto nel 2024 la necessità di rivedere le relazioni con Israele: una sospensione parziale che riguardi le parti commerciali dell'accordo – precedentemente auspicata da Von der Leyen a settembre – richiederebbe solo una maggioranza ponderata a favore. Tuttavia, se finora alle parole non sono seguiti cambiamenti concreti, emergono segnali di cambiamento negli equilibri interni ai 27: il premier ungherese Viktor Orbán, unico in seno al Consiglio a votare contro l'adozione di sanzioni nei confronti di coloni violenti, bloccando una decisione che richiedeva l'unanimità, è stato sconfitto alle elezioni. E la scorsa settimana, dopo tensioni con Tel Aviv sugli attacchi ai caschi blu di Unifil in Libano, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha annunciato la sospensione del rinnovo automatico dell'accordo di cooperazione bilaterale in materia di difesa con Israele “vista la situazione attuale”.

### **Quanto pesa l'asse Netanyahu-Trump?**

Il fatto che circa un terzo del commercio israeliano avvenga con l'UE conferisce a Bruxelles una significativa leva contrattuale che finora le divisioni interne hanno impedito al blocco di utilizzare. Il prossimo banco di prova potrebbe arrivare però l'11 maggio, al prossimo Consiglio Esteri a Bruxelles, dove il possibile cambio di linea dell'Ungheria guidata da Peter Magyar potrebbe sbloccare – se non quello sull'Accordo di Associazione – almeno il dossier sulle sanzioni ai coloni, finora fermo per il veto di Budapest. Sconfitto Orbán, il premier in pectore ha già dichiarato che non ostacolerà eventuali misure contro Tel Aviv in presenza di un consenso unanime degli altri Paesi membri. Parallelamente, Parigi e Stoccolma hanno rilanciato l'ipotesi di bloccare le importazioni dei prodotti provenienti dagli insediamenti, esclusi dall'accordo UE-Israele, con l'obiettivo di colpire direttamente le attività economiche legate ai territori occupati e inviare al contempo un segnale anche all'alleato americano Donald Trump. I legami politici con Israele stanno diventando sempre più onerosi per i leader europei, anche perché si inseriscono in una cornice transatlantica profondamente mutata.

[Segue alla successiva](#)

# VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

# L'Europa e il malessere delle democrazie

Di Giandomenico Magliano

La ragnatela europea odierna di intese e di formati, specie in tema di sicurezza e difesa, testimonia la complessità di coagulare un nuovo, più coeso ed autorevole, soggetto europeo nell'ordine mondiale contemporaneo, mantenendo sovranità nazionali temperate da cooperazioni bilaterali rafforzate e da assetti comunitari a geometria variabile.

Emerge, nelle tradizionali democrazie occidentali, cosiddette mature, una sensazione diffusa di malessere che, tra le classi dirigenti, conduce alla affannosa ricerca di nuove posture e, tra le nuove generazioni, conduce ad una sfiducia nelle istituzioni e nei meccanismi di rappresentanza. Laddove i paradigmi politici, economici e sociali, tipici della seconda metà del XX secolo, sintetizzabili in Europa nelle democrazie

parlamentari e nell'economia sociale di mercato, appaiono non più efficienti, le rivoluzioni tecnologiche con nuove forme di comunicazione (e formazione) rischiano di appannare, se non azzerare, la memoria storica presso le nuove generazioni, accelerandone il senso di smarrimento individuale e di incertezza collettiva.

Una chiave di lettura interpretativa risiede nel trilemma concettualizzato in *The Globalization Paradox* (2011) dall'economista di Harvard Dani Rodrik: non è possibile perseguire simultaneamente la democrazia, la sovranità nazionale e la globalizzazione economica. Per spingere più avanti la globalizzazione, occorre rinunciare allo Stato nazionale, oppure alla politica democratica. Se si vuole mantenere e approfondire la democrazia, occorre scegliere tra Stato nazionale e integrazione economica internazionale. E se si vuole conservare lo Stato nazionale e l'autodeterminazione, occorre scegliere tra maggiore democrazia o maggiore globalizzazione.

Applicandolo oggi allo scenario europeo, il trilemma di Rodrik ben cattura anche le problematiche del processo di integrazione europea, sia al suo interno che rispetto al resto del mondo. Non è un caso, da un lato, che forme di involuzione politico-ideologica in alcuni Paesi membri mettano in discussione i principi fondanti della democrazia, nel nome della sovranità nazionale e che, dall'altro,

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

La stretta alleanza tra Netanyahu e Trump finisce infatti per amplificare l'impatto delle guerre in corso: non solo sul piano militare e regionale, ma anche su quello politico ed economico per l'Europa. "Netanyahu e i suoi ministri - osserva il Guardian in un duro editoriale - hanno generalmente trattato i critici europei con un disprezzo a malapena celato, presumibilmente rassicurati dal fatto che i loro principali alleati alla Casa Bianca tendono a comportarsi esattamente allo stesso modo". In gioco non c'è soltanto la dimensione economica, ma la credibilità stessa di un'Unione che si definisce sulla base del rispetto dei diritti e del diritto internazionale e che rischia, ancora una volta, di restare paralizzata di fronte alle loro violazioni.

**"La decisione del Consiglio dei ministri degli Esteri dell'UE di non sospendere l'accordo di associazione con Israele, nonostante le crescenti pressioni politiche e sociali, mette ancora una volta in evidenza le profonde divisioni tra gli stati europei e la loro incapacità di agire in modo coerente ed efficace sul piano esterno. Questa mancanza di consenso indebolisce la credibilità e il peso politico dell'Unione e svuota di significato i suoi richiami ai diritti umani e ai principi democratici, esponendola sempre più alle critiche di doppio standard da parte dei paesi mediorientali".**

**Valeria Talbot, Head ISPI MENA Centre**

**Da ISPI**



nazionali più corte, di approvvigionamenti meno vulnerabili nelle materie prime strategiche e di più stringenti regole a tutela della sostenibilità (ambientale e sociale) e di un effettivo level playing field.

Il fattore tempo, che sul piano dell'innovazione tecnologica sembra azzerarsi, sul piano della risposta istituzionale-politica europea, invece, risulta lento e in preoccupante discrasia rispetto ai problemi posti dal trilemma. Se le analisi dei rapporti dei saggi sull'Europa (Rapporti 2024 Letta e Draghi) sfociano in proposte concrete di rafforzata integrazione regionale sotto i diversi profili del mercato unico, mercato dei capitali, transizioni verde e digitale e, infine, sicurezza e difesa, le singole reazioni appaiono ancorate al cosiddetto, spesso indefinito, interesse nazionale, in un attendismo temporale foriero di tensioni sociali e di indebolimenti valoriali. In un gioco di concetti, il trilemma di Rodrik rischia in Europa di tradursi in una serie di dilemmi. La stessa complessa, barocca architettura istituzionale europea, figlia di differenti stagioni, non agevola la qualità e velocità decisionale dell'Ue.

L'aggiornamento degli assetti interni democratici europei, la rivisitazione degli interessi nazionali ed il contributo europeo a nuove regole di governo della globalizzazione rappresentano percorsi viepiù complessi in un mutato e mutevole scenario mondiale, ove il collocamento non più centrico dell'Europa è un fatto inedito nei secoli. Un'altra utile chiave di lettura interpretativa risiede nel World Order (2014), di Henry Kissinger, grande affresco sulle condizioni di stabilità e sui punti di vulnerabilità nei regimi interstatuali, da Westfalia (1648) a Vienna (1814-15), a Versailles (1919) e al secondo dopo-guerra, che ben contestualizza la realtà geo-politica europea, tra passato e futuro. L'Unione Europea può in effetti essere interpretata anche come un ritorno al sistema statale vestfalia-

no che l'Europa aveva creato, diffuso in tutto il globo ed esemplificato per gran parte dell'età moderna: questa volta come potenza regionale, invece che nazionale, come una nuova unità in una versione ormai globale del sistema vestfaliano. Ma quando ai cittadini viene richiesto di compiere sacrifici a vantaggio del progetto europeo, può non esserci una chiara comprensione di che cosa ciò comporti. I leader si trovano, così, davanti alla scelta tra ignorare la volontà del loro popolo, o seguirlo nell'opposizione a Bruxelles. L'Europa è tornata all'interrogativo da cui era partita, ma ora essa ha una portata globale. Di quanta unità ha bisogno l'Europa e quanta diversità può sopportare? Ma – sostiene Kissinger – nel lungo periodo la domanda inversa è forse ancora più fondamentale: data la sua storia, quanta diversità l'Europa deve conservare per ottenere un'unità significativa: su un orizzonte lungo è proprio la diversità in Europa che costituisce l'asset del blocco europeo. Qui risiede la sinergia tra radici nazionali e identità europea.

In questo passaggio troviamo un secondo suggerimento kissingeriano di assetto per l'Europa: raggiungere necessariamente una massa critica di fronte agli emergenti blocchi regionali, i quali, complessivamente, configurano un ordine internazionale neo-vestfaliano. Circa la postura – terzo aspetto – che il blocco regionale europeo potrebbe assumere, Kissinger sottopone, sul piano teorico, tre opzioni. Specificamente, se l'Europa dovesse, per qualunque via, conseguire l'unità, per definire il suo ruolo globale in un equilibrio neo-vestfaliano ha tre alternative: confermare e sostenere la partnership atlantica (soluzione preferenziale); adottare una posizione sempre più neutrale; oppure muoversi in direzione di un tacito patto con una potenza extra-europea, o con un gruppo di tali potenze.

Concludendo, Kissinger rileva l'esigenza di un'Europa protagonista, proprio per dare più forza e coerenza alla sua unità fondamentale. In termini di policy, ne consegue l'esigenza di un aggiornato, strutturato rapporto dell'Unione europea con le altre aree regionali e sub-regionali. Altresì – aggiungiamo noi – ne consegue l'opportunità di iniziative internazionali in quanto Europa, per rilanciare il multilateralismo nei nuovi settori connessi allo sviluppo tecnologico, dove i regimi

[Segue alla successiva](#)

collettivi sono il pre-requisito per assicurare, nel tempo, la sostenibilità e l'inclusività dei processi tecnologici stessi. La ragnatela europea odierna di intese e di formati, specie in tema di sicurezza e difesa, soprattutto tra Francia, Germania, Regno Unito ed Italia (nonché Polonia e Spagna in alcuni formati), testimonia la complessità di coagulare un nuovo, più coeso ed autorevole, soggetto europeo (congiuntamente area UE e UK) nell'ordine mondiale contemporaneo, mantenendo sovranità nazionali temperate, appunto, da cooperazioni bilaterali rafforzate e da assetti comunitari a geometria variabile.

I barometri europei indicano che, al di là dei meccanismi istituzionali, i temi basilari della libertà, della giustizia sociale e della tutela ambientale riscontrano tutt'oggi il consenso di larga parte delle opinioni pubbliche, sia pure in termini interpretativi dei singoli valori, non sempre coincidenti tra i vari Paesi. Sempre valido punto di partenza, come matrice comune, è la triade *liberté-égalité-fraternité*. Ovviamente, occorre attualizzarne i contenuti. Sintetizzando, è possibile un aggiornamento sviluppando tre piste. La libertà nel XXI secolo si declina, sulla scia degli sviluppi dalla Dichiarazione universale del 1948 ad oggi, in diritti civili, politici, sociali, economici e culturali, sia individuali che collettivi, che necessariamente devono sottendere anche il concetto di responsabilità (individuale e collettiva), versione moderna e più accattivante del concetto di dovere. Su tale aspetto, possono coadiuvare le tradizioni e identità dei singoli popoli.

L'uguaglianza, a lungo considerata, nelle ideologie del socialismo, in conflitto con la libertà, può trovare oggi la sua declinazione non tanto nel liberalismo

del secolo scorso, anch'esso in parte confutato dai fatti, bensì nel concetto di equità. In termini concreti, il concetto di equità consente di amalgamare impianti giuridici nazionali differenti, di aggiornare norme per via interpretativa attraverso le superiori Corti e di assicurare migliore inclusività sociale di fronte a fenomeni emergenti di varia natura. La fraternità, nell'accezione moderna, è la solidarietà, declinabile in termini individuali, collettivi e nei rapporti internazionali tra Paesi e popoli. In termini di politiche sociali, essa si è tradotta nel concetto di welfare, ormai elemento fondante ed imprescindibile delle società europee, al di là delle specifiche scelte nei singoli Paesi.

Anzi, la solidità ormai valoriale del welfare sollecita oggi una convergenza tra i singoli modelli: non è qui in gioco la sovranità nazionale, bensì la coesione *at large* tra cittadini e, in ultima analisi (tramite meccanismi di trasmissione micro e macroeconomici), la stessa competitività del continente europeo verso il resto del mondo. Infine, si sta affermando, a livello sia di cittadini che di classi politiche, la nozione di beni comuni globali (*common global/public goods*). La progressiva consapevolezza della loro rilevanza e connessione con democrazia e regimi internazionali condivisi, costituisce peraltro un fattore strumentale, in Europa, per ridurre il malessere verso la democrazia e per rendere tangibile e lungimirante il concetto di solidarietà. Aggiungasi che la contestualizzazione a livello europeo dei beni comuni globali (quali ambiente, salute, pace, sicurezza alimentare, patrimonio culturale) può rappresentare un collante formativo intergenerazionale, suscettibile di alimentare una identità europea.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

# L'era del disordine globale

di Mark Leonard

*Man mano che le crisi diventano più complesse, meno prevedibili e sempre più interconnesse, il sistema globale non è più ancorato a regole e norme condivise. In un mondo in cui l'idea stessa*

*di ordine è crollata, i governi devono imparare a gestire l'incertezza radicale anziché inseguire ancora di stabilità perdute.*

L'attacco congiunto tra Stati Uniti e Israele che ha ucciso la Guida Suprema iraniana, l'Ayatollah Ali

Khamenei, e ha dato inizio alla più importante avventura mediorientale degli Stati Uniti dalla guerra in Iraq, ha colto molti in Europa impreparati. Di fronte a una serie di crisi a cascata – da uno

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

shock petrolifero in stile anni '70 a una rottura transatlantica che minaccia l'architettura di sicurezza europea – molti analisti sono giunti alla stessa conclusione: il conflitto rappresenta un crollo del sistema multilaterale e preannuncia un'era di disordine globale.

Eppure, questa interpretazione non coglie un aspetto più profondo. La guerra con l'Iran mostra come si presenta la geopolitica quando l'idea stessa di ordine crolla, una situazione che io definisco "disordine".

La distinzione è fondamentale. Il disordine si verifica quando le regole stabilite vengono deliberatamente violate. Descrivere una situazione come disordinata significa, paradossalmente, affermare che le norme condivise continuano a esistere, anche se vengono infrante. Il disordine, al contrario, emerge quando tali norme vengono travolte dagli eventi e non esiste più una comprensione condivisa di ciò che è giusto e sbagliato, o persino della verità stessa. Al loro posto rimane un'incertezza più profonda e irriducibile.

Anziché essere governato da regole condivise, il sistema internazionale è ora afflitto da episodi di coercizione e rappresaglia. La guerra con l'Iran ne è un esempio: l'attacco del 28 febbraio che ha ucciso Khomeini e innescato l'attuale escalation regionale è avvenuto mentre i negoziati erano ancora in corso, rievocando l'attacco a sorpresa a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941, quando i negoziatori giapponesi si trovavano ancora a Washington per colloqui con gli Stati Uniti.

Peggio ancora, il diritto e le istituzioni internazionali si sono dimostrati in gran parte inefficaci nell'impedire a Stati Uniti, Israele e Iran di violare apertamente le norme fondamentali contro l'assassinio o il rapimento di leader politici, gli attacchi alle infrastrutture civili e

persino il tabù di lunga data contro le guerre di aggressione.

Inizio modulo

Rendi la tua casella di posta più intelligente. **Seleziona le newsletter**

Fine modulo

Fondamentalmente, i principali attori della guerra sembrano non essere affatto consapevoli di star infrangendo le regole. Quando i carri armati del presidente russo Vladimir Putin entrarono in Ucraina nel 2022, il Cremlino presentò una montagna di giustificazioni legali per l'invasione, un'implicita ammissione che si stava commettendo un crimine. Al contrario, quando il presidente statunitense Donald Trump minacciò di attaccare le infrastrutture civili iraniane, o quando il Segretario alla "Guerra" (Difesa) Pete Hegseth dichiarò che l'esercito non avrebbe mostrato "nessuna pietà né tregua", c'erano poche indicazioni che entrambi sapessero o si preoccupassero di star promuovendo la commissione di crimini di guerra.

Nessuna struttura istituzionale può funzionare quando i principali attori smettono di rispettare le regole. Questa è l'essenza della distinzione tra disordine e non-ordine: il primo implica la violazione delle regole; il secondo significa che non esistono regole condivise.

### La policrisi è la nuova normalità

La nuova era di disordine non può essere attribuita unicamente a Trump, sebbene la sua teatralità ne sia diventata l'incarnazione. È più corretto considerarlo un sintomo, piuttosto che la causa primaria, di un mondo che ha perso i suoi principi organizzativi. Le forze più profonde che guidano questa trasformazione sono di natura strutturale: sconvolgimenti economici, cambiamenti climatici, progressi tecnologici e mutamenti demografici, tutti

convergenti sulle fondamenta dell'ordine globale esistente.

Di conseguenza, le crisi stanno diventando più complesse, meno prevedibili e potenzialmente catastrofiche. Invece di limitarsi a propagarsi, spesso si influenzano reciprocamente. In un mondo iperconnesso, il contagio, i punti di svolta e l'estrema volatilità diventano la norma. L'economista di Oxford Ian Goldin ha definito questa dinamica il "difetto della farfalla", utilizzando la familiare immagine di una farfalla che sbatte le ali da una parte del mondo e scatena un tornado dall'altra per illustrare il potenziale distruttivo dell'interdipendenza globale.

Una versione attenuata di questa dinamica si è manifestata durante la pandemia di COVID-19, che ha innescato rapidamente una crisi economica globale a causa del blocco delle catene di approvvigionamento e dell'aggravarsi delle tensioni geopolitiche dovuto al nazionalismo vaccinale. I cambiamenti drastici derivano spesso dall'impatto cumulativo di perturbazioni di minore entità.

La guerra con l'Iran esemplifica il tipo di policrisi permanente che probabilmente caratterizzerà i prossimi decenni. Più che una singola crisi, si tratta di cinque: uno shock energetico, una minaccia di proliferazione nucleare, un collasso della sicurezza regionale, una perturbazione dell'economia globale e una frattura transatlantica, tutte che si susseguono rapidamente. In risposta agli attacchi statunitensi e israeliani, l'Iran ha chiuso lo Stretto di Hormuz, facendo impennare i prezzi globali di energia, fertilizzanti e prodotti alimentari. Anche se lo Stretto dovesse riaprire e Trump revocasse il blocco dei porti iraniani, lo shock

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

avrebbe effetti negativi a lungo termine sui bilanci asiatici, sui tassi di interesse europei e sulle riserve energetiche strategiche di tutto il mondo. Qualora il fragile cessate il fuoco dovesse crollare e i prezzi continuassero a salire, le conseguenti pressioni sul costo della vita potrebbero alimentare i movimenti populistici in tutta Europa in vista delle cruciali elezioni statali in Germania e delle elezioni presidenziali francesi del prossimo anno.

Per comprendere perché le risposte occidentali continuino a fallire, è utile distinguere tra due modi contrapposti di concepire l'ordine. Il primo potrebbe essere definito l'approccio dell'architetto. Dopo la caduta del Muro di Berlino, i leader europei e statunitensi credevano di aver scoperto il modello definitivo per organizzare il mondo, riponendo la loro fiducia in un insieme di regole e istituzioni progettate per mantenere la stabilità globale.

Il destino di quel sistema è ora in bilico. Dall'invasione russa dell'Ucraina, la preservazione dell'"ordine basato sulle regole" è diventata il filo conduttore della politica estera occidentale, riecheggiato nei documenti strategici, nei discorsi dei leader e nei comunicati dei vertici del G7 e della NATO. I leader europei, in particolare, tendono a diffidare del cambiamento, presumendo che esso possa indebolire anziché rafforzare il sistema. Avendo tratto il massimo beneficio dall'ordine esistente, si aspettano che gli altri lo abbraccino o ne costruiscano un'alternativa. In questo senso, ragionano come architetti, concentrandosi sulla struttura istituzionale mondiale.

### L'ascesa degli stati artigiani

Il secondo modo di concepire l'or-

dine internazionale potrebbe essere definito l'approccio dell'artigiano. Esso sostiene che, in un'epoca di disordine, il compito primario dei governi sia sopravvivere, posizionandosi al contempo in modo da trarre vantaggio dalle turbolenze. La Cina è il principale esponente di questa visione, ma la stessa logica sembra guidare molte potenze emergenti, dall'India e dalla Turchia all'Arabia Saudita e al Sudafrica.

Questi stati non sono stati tra gli artefici dell'ordine attuale e si sono abituati ad adattare e rivedere strutture ideate da altri. Nonostante le loro dimensioni e la loro influenza, dimostrano il pragmatismo e la flessibilità degli artigiani: riparano, riutilizzano e ricombinano elementi esistenti per creare qualcosa di nuovo, anziché progettare sistemi da zero.

Naturalmente, questi due modelli analitici non sempre corrispondono alle politiche del mondo reale. Tuttavia, colgono il crescente divario tra coloro che elaborano grandi progetti e coloro che accolgono il cambiamento e si adattano ad esso. Mentre gli architetti perseguono visioni audaci e sono spesso paralizzati dal divario tra progetto e realtà, gli artigiani cercano di capire dove sta andando il mondo e di sfruttare al meglio le contingenze emergenti.

Gli architetti tendono a cavarsela bene in un mondo prevedibile. In un panorama geopolitico complesso e in continua evoluzione, tuttavia, gli artigiani hanno un vantaggio. Per decenni, la politica internazionale è stata plasmata da architetti occidentali le cui visioni lungimiranti hanno portato alla creazione di un ordine globale basato su istituzioni universali e su una concezione lineare del progresso. Gli artigiani sono meglio attrezzati per affrontare la radicale

incertezza di un mondo in cui nessuno sembra riconoscere le regole.

La condotta dell'Iran nella sua guerra contro Stati Uniti e Israele è un esempio lampante di Stato artigiano in azione. Privata della superiorità aerea, della parità militare convenzionale o di alleati affidabili, la Repubblica islamica non ha cercato di combattere la guerra alle condizioni americane. Ha invece individuato l'unico punto di leva asimmetrica, lo Stretto di Hormuz, e si è affidata alla sua struttura di comando decentralizzata per adattarsi alle mutevoli condizioni.

Chiudendo lo Stretto invece di perseguire un confronto convenzionale che non avrebbe potuto vincere, l'Iran ha trasformato il conflitto da una contesa militare in una lotta di resistenza economica, in cui ha chiaramente il sopravvento. Di conseguenza, i negoziati informali si sono concentrati sullo Stretto stesso piuttosto che sulle questioni che hanno spinto gli Stati Uniti a entrare in guerra: il cambio di regime, le scorte di uranio iraniane, il programma missilistico e il sostegno a gruppi armati regionali.

Allo stesso tempo, gli Stati Uniti sono sempre più vincolati dai propri presupposti architettonici. Paradossalmente, mentre Trump è un istintivo elemento di rottura – un agente del caos con poca pazienza per le strutture istituzionali – l'apparato militare e diplomatico che comanda continua a operare secondo una logica architettonica. Gli Stati Uniti sono entrati nella guerra contro l'Iran con una serie di obiettivi massimalisti che avevano ben poco a che fare con ciò che la potenza militare americana poteva realisticamente realizzare. Armati di sistemi di puntamento basati sull'intelligenza artificiale

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

all'avanguardia e di strumenti futuristici come il cosiddetto " Ghost Murmur " – un magnetometro quantistico a lungo raggio che, a quanto pare, è in grado di tracciare il segnale elettromagnetico di un battito cardiaco umano e isolarlo dal rumore di fondo – gli Stati Uniti hanno conseguito risultati tattici impressionanti. Ma se da un lato la tecnologia di punta ha reso possibile l'attacco iniziale che ha eliminato gran parte dell'alta dirigenza iraniana e il recente salvataggio del pilota rimasto bloccato, dall'altro, quando l'Iran ha chiuso lo Stretto, l'amministrazione Trump si è trovata incapace di conciliare le sue grandi ambizioni con la realtà della difesa improvvisata dell'Iran.

## Il manuale obsoleto dell'Europa

Si potrebbe essere indotti a pensare che gli europei, in quanto architetti per eccellenza, siano poco adatti a un'epoca di disordine. Hanno certamente sofferto in modo sproporzionato a causa della guerra americana in Iran, data la loro esposizione alla volatilità dei mercati energetici. Inoltre, il processo decisionale europeo è diventato sinonimo di eccessiva regolamentazione, interminabili riunioni sulle riunioni e dibattiti sulla curvatura ideale delle banane, anziché di azioni decisive.

Ma l'Europa è meglio attrezzata per questo mondo di quanto non creda, poiché la sua storia, le sue istituzioni e la sua cultura politica riflettono profonde tradizioni di adattamento e resilienza. L'Unione Europea stessa non è il prodotto di un grandioso progetto architettonico, né la prosperità e la sicurezza del blocco sono il risultato di un unico piano attentamente eseguito.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, il progetto europeo si è evoluto attraverso continui tentativi ed errori. Quella che era nata come Comunità del Carbone e dell'Acciaio si è trasformata in un'unione doganale, poi in un mercato unico e infine in un'unione monetaria con una propria valuta. Il numero dei membri è aumentato gradualmente, da sei a nove, poi a 12, 15, 25 e infine a 27. Alcune iniziative promettenti, come la Comunità Europea di Difesa, sono fallite. Altre sono nate in risposta alle crisi: i governi europei hanno rafforzato la cooperazione in materia di sicurezza dopo le guerre dei Balcani, hanno perseguito il consolidamento fiscale in seguito alla crisi del debito dell'eurozona, hanno ampliato la collaborazione in materia di sanità pubblica in risposta al COVID-19 e, più recentemente, hanno accelerato l'integrazione della difesa dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia.

La sfida che l'Europa si trova ad affrontare oggi è quella di attingere a tale esperienza e sviluppare un codice d'onore che possa guidarla attraverso l'attuale crisi in Medio Oriente e la prossima era di disordine. A tal fine, i responsabili politici dovrebbero concentrarsi su tre priorità chiave.

Innanzitutto, i leader europei devono accettare la realtà del disordine anziché inseguire una parvenza di stabilità. Prima smetteranno di perseguire grandi schemi e si concentreranno su obiettivi concreti, come il mantenimento della non proliferazione nucleare e la prevenzione di shock economici sistemici causati da crisi regionali, prima potranno sviluppare strategie realmente efficaci. Soprattutto, devono riconoscere che crisi come la guerra in Iran non sono più problemi da ri-

solvere, ma condizioni da gestire.

In secondo luogo, i responsabili politici europei devono ripensare il loro approccio all'interdipendenza. La chiusura dello Stretto di Hormuz, così come la pandemia e la guerra in Ucraina, ha evidenziato i rischi di un'eccessiva dipendenza da un singolo fornitore o punto strategico. I paesi europei ora comprendono la necessità di diversificare le proprie catene di approvvigionamento, ma con la migrazione e la tecnologia che emergono come ambiti di competizione, devono anche essere meno restii a esercitare pressioni su altri, che si tratti di Russia, Cina o persino Stati Uniti.

Innanzitutto, i paesi europei devono assumersi la responsabilità della propria sicurezza. Per troppo tempo hanno esternalizzato funzioni chiave a strutture esterne – la NATO, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, le Nazioni Unite – anziché sviluppare le proprie capacità. Il risultato è stata una passività strategica e una dipendenza dalla leadership americana. Per sopravvivere all'era del disordine, l'Europa dovrà incrementare la spesa per la difesa ed espandere la propria industria bellica nazionale, rafforzare la resilienza sociale e prepararsi ad agire senza gli Stati Uniti quando necessario.

Il pericolo maggiore, tuttavia, risiede nel manuale di istruzioni obsoleto dell'Europa. Sebbene regole, riunioni e schemi predefiniti le siano stati utili per decenni, aggrapparsi a questi strumenti rischia ora di impedire ai leader di vedere la dura realtà del disordine globale. La guerra in Iran non è un'aberrazione; è la prima di molte prove.

**Da project syndicate**

***“Non esiste una via per la pace. La pace è la via.” – Mahatma Gandhi***

# L'Europa dice no a Trump, e poi?

**Di Christian Spillmann**

Maltrattati, insultati, disprezzati, ma non ancora liberi. Gli europei sopportano sempre meno Donald Trump e le conseguenze delle sue politiche erratiche. Hanno iniziato a dirlo apertamente. Ma sono ancora lontani dall'emancipazione. Purtroppo, gli europei sono incostanti. Quante volte i loro leader hanno annunciato che era giunto il momento di "prendersi in mano il proprio destino", per poi perdere coraggio lungo il percorso e non fare nulla, o quasi, per rendersi autonomi? Il risultato è che l'Europa ha ancora bisogno degli americani per la sua sicurezza e dovrà sopportare il tiranno della Casa Bianca fino alla fine del suo mandato.

Gli eventi si sono accelerati negli ultimi giorni. Trump ha perso il suo alleato ungherese Viktor Orbán, sconfessato dai suoi elettori in un'elezione legislativa persino dopo il sostegno personale del presidente e la missione del vice-presidente JD Vance a Budapest per invitare gli ungheresi a salvare il soldato del "soldato Maga Viktor". Trump si è poi scontrato con l'italiana Giorgia Meloni, perché ha osato definire "inaccettabili" i suoi attacchi contro papa Leone XIV. "Giorgia mi ha deluso. Pensavo avesse coraggio, mi sbagliavo", ha detto. In Italia non si tocca il Papa. Trump dovrebbe saperlo. Le sue critiche hanno unito il mondo politico italiano contro di lui e hanno permesso alla presidente del Consiglio di prendere le distanze da un rapporto diventato elettoralmente tossico. Perché Donald Trump è diventato un fardello elettorale in Europa e il sostegno di JD Vance è considerato il "bacio della morte".

L'ultimo a prendere le distanze è stato il molto atlantista presidente finlandese Alexander Stubb: "Sono il presidente più filamericano d'Europa. Voglio che questa relazione funzioni. Ma sono anche perfettamente consapevole che c'è un rischio: se mi trattate così, non mi piace affatto. Gli Stati Uniti si troveranno in una situazione piuttosto isolata", ha avvertito Stubb in un'intervista alla televisione CTV News. L'analisi di Stubb ricorda l'avvertimento lanciato nel 2018 dal primo ministro polacco Donald Tusk, all'epoca presidente del Consiglio europeo, infastidito dalle sue critiche: "Cara America, impara ad apprezzare i tuoi alleati. Dopotutto non ne hai poi così tanti".

"Il presidente americano è furioso per il rifiuto dei membri della Nato di partecipare all'operazione Epic Fury contro il regime iraniano, decisa con Israele senza consultarli, e di impegnarsi al suo fianco per forzare il blocco dello Stretto di Hormuz imposto da Teheran. Da allora, Trump ha moltiplicato le dichiarazioni aggressive contro gli alleati della Nato e minaccia di lasciare l'Alleanza.

La Francia e il Regno Unito, che hanno partecipato alla difesa dei paesi del Golfo contro i droni lanciati dall'Iran, stanno mettendo in piedi una coalizione navale per garantire la sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz, non appena le condizioni lo permetteranno. Il commento di Trump a questa iniziativa è stato un messaggio sprezzante sul suo social network Truth: "Ora che la situazione nello Stretto di Hormuz è risolta, ho ricevuto una chiamata dalla Nato che mi chiedeva se avevamo bisogno di aiuto. Ho detto loro di stare alla larga, a meno che non vogliano semplicemente riempire le loro navi di petrolio. Sono stati inutili quando ne avevamo bisogno. Vere tigri di carta". Poche ore dopo, l'accordo con l'Iran è saltato e lo Stretto di Hormuz è stato di nuovo bloccato dai Guardiani della Rivoluzione.

Gli europei hanno saputo dire "no" a Trump per la sua guerra contro l'Iran, decisa senza consultarli e senza informarli. Hanno detto "no" a un'operazione giudicata illegale, e hanno detto no all'interno della Nato, di cui 23 paesi dell'Ue sono membri, perché "la Nato è un'alleanza difensiva", ha ricordato il suo ex segretario generale, il norvegese Jens Stoltenberg. Ma gli europei non hanno tranciato il legame transatlantico. L'Europa ha bisogno dell'America per i suoi scambi commerciali, la sua difesa, la sua energia. Se il legame dovesse spezzarsi, sarà una decisione di Trump. "Non è

**Segue alla successiva**

una rottura totale del partenariato transatlantico o della nostra relazione con l'America. È una fase. Non sarà più come un tempo, ma non sarà neanche catastrofico a lungo termine”, secondo Alexander Stubb.

Da mesi gli europei dicono di essere consapevoli che Trump potrebbe “uccidere” la Nato ritirando gli 80.000 militari americani di stanza in Europa e le loro attrezzature. Ne parlano, ma non agiscono. Le consegne di armamenti e munizioni acquistati dagli Stati Uniti subiscono ritardi, perché le scorte americane sono utilizzate per il conflitto contro l'Iran. “Si pone una domanda strategica fondamentale per gli europei, soprattutto per quelli in prima linea contro la Russia: possiamo continuare a basare la nostra sicurezza su catene di approvvigionamento che dipendono dalle priorità globali di Washington?”, si chiede l'analista Elizabeth Sheppard Selam.

Il commissario europeo alla Difesa, Andrius Kubilius, propone la creazione di una forza europea di 100.000 militari pronta a sostituire gli americani sul fianco orientale contro la Russia. L'idea circola, ma non si concretizza. Bisogna integrarla all'interno della Nato o a livello di Ue? Occorre includere l'Ucraina? Kubilius propone di includere l'Ucraina ed esclude il quadro della Nato, perché Washington si oppone all'adesione di Kyiv. Il commissario propone la firma di un nuovo trattato intergovernativo europeo per creare una vera e propria unione della difesa che prepari il blocco a una protezione indipendente e includa Ucraina, Regno Unito e Norvegia.

L'ex Alto rappresentante, lo spagnolo Josep Borrell, ha formulato una proposta simile e auspica “una rifondazione” dell'Ue in un'intervista al sito di informazione spagnolo Agenda Pública: “Se gli europei ritengono di doversi unire per garantire collettivamente la loro difesa, dovrebbero considerare la creazione di un'Unione europea della difesa, dotata di un nuovo trattato ad hoc e aperta a chiunque voglia partecipare. Una condizione preliminare: l'unanimità non è richiesta. Questa unione potrebbe essere accompagnata da una cooperazione rafforzata in materia fiscale, da eurobond e da un mercato interno, anch'essi senza diritto di veto, formando così un nucleo federale”, ha detto Borrell.

“Se continuiamo a dormire, le nostre prospettive non faranno che oscurarsi”, avvertono Olivier Blanchard, Pascal Lamy, Enrico Letta e Beatrice Weder di Mauro in un manifesto intitolato “Progetto 2050” pubblicato dalla rivista Le Grand Continent. I rapporti Draghi e Letta sulle debolezze dell'Ue, seguiti da una serie di decisioni e minacce provenienti da Washington, sono stati altri segnali d'allarme ignorati dai leader europei. “Tra venticinque anni, l'Europa potrebbe essere potente, pacifica e prospera. Ma per questo, bisognerebbe smettere di premere ‘pausa’”, sostengono i cinque firmatari dell'appello. “L'Europa deve trovare l'energia necessaria per una riforma profonda. Invece di partire da ‘ciò che è politicamente possibile’, proponiamo di cominciare dalla fine: una visione chiara del futuro dell'Europa, a partire dalla quale potremmo risalire fino al presente”.

L'Unione europea non è più il quadro adatto. “La guerra in Ucraina ha messo in evidenza i limiti degli attuali accordi ed è urgente trovare nuovi quadri di coordinamento”. Le coalizioni di volontari sono diventate il nuovo modo per agire. Non tutti i membri dell'Ue ne fanno parte, ma altri paesi europei extra-Ue si uniscono. “Se l'integrazione flessibile ha reso possibile lo spazio Schengen, è la volontà di una coalizione di volontari che ha permesso di affrontare, nell'urgenza, la crisi dell'euro”, ricordano gli autori del manifesto. “È questa capacità dell'Europa di reagire di nuovo, e in condizioni molto più difficili, che determinerà il suo posto nel mondo per i decenni a venire”.

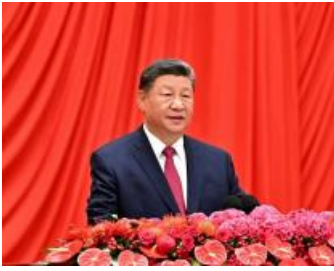
[da il mattinale](#)

*“Noi agiamo, non parliamo”.*

**Donald Tusk durante il suo incontro con Emmanuel Macron.**

# **AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

# Mentre Washington combatte Pechino guarda, guadagna, e impara



Di Gianfranco D'Anna

***L'evoluzione della crisi in Medio Oriente delinea un quadro di estrema complessità con un tensioni economiche, diplomatiche***

***e militari che minacciano di esplodere da un momento all'altro. Un'instabilità globale che di fatto conferisce alla Cina una notevole posizione di vantaggio strategico.***

*Bellum tuum vita mea.* A Pechino il latino più che morta è una lingua sconosciuta, della quale viene tuttavia istintivamente perpetuato e parafrasato l'intramontabile senso della realtà. Che tradotto significa: l'America in guerra è un grandissimo affare per la Cina.

“Il dragone – scrive il sito *Axios* – vince guardando”. Oltre a sfruttare strategicamente a proprio vantaggio tutti i molteplici input di intelligence sulle modalità del conflitto fra Stati Uniti e Iran, la Repubblica popolare cinese sta infatti erodendo considerevolmente la dipendenza dal dollaro per le transazioni internazionali, dirottando verso le proprie infrastrutture di pagamento, sia tradizionali che digitali, la modalità finanziaria incentrata sul dollaro.

L'assalto al biglietto verde punta a trasformare lo yuan in una valuta forte e soprattutto di riferimento. “Lo yuan – scrive *The Economist* – è ancora lontano da questo obiettivo. Ma sta diventando qualcos'altro: una fonte di sicurezza per i Paesi e le imprese preoccupati dalla gestione approssimativa del dollaro”. La guerra all'Iran sta mettendo le ali alle ambizioni finanziarie del Governo del Presidente **Xi Jinping**. Grazie al regime monetario centralizzato Pechino offre vantaggiosissimi tassi di interesse ed il sistema di pagamento interbancario cinese, il Cross Border Interbank Payment System, a marzo ha gestito transazioni per circa 920 miliardi di yuan, 134 miliardi di dollari al giorno. Il 2 aprile il totale ha superato i 1.200 miliardi di yuan mentre la media giornaliera dell'anno scorso era di soli 680 miliardi. Un balzo dovuto in gran parte alla scelta di Teheran

di accettare esclusivamente pagamenti in yuan per l'acquisto del suo petrolio e per i pedaggi richiesti per l'attraversamento dello stretto di Hormuz.

La crisi innescata dalla guerra all'Iran, sostengono gli esperti, ha indotto le aziende a diversificare i pagamenti, includendo quelli in yuan. Su *The Economist* **Josh Lipsky** dell'Atlantic Council, un think tank di Washington, ha evidenziato che “lo yuan non deve necessariamente eclissare o addirittura rivaleggiare con il dollaro per fungere da copertura contro di esso. Anzi può smussare il vantaggio del dollaro come arma economica. Per chiunque trovi difficile accettare il dominio del dollaro, lo yuan potrebbe rappresentare un'alternativa”.

Dal punto di vista militare il conflitto iraniano, analizza *Axios*, ha consentito alla Cina di rafforzare l'influenza diplomatica, la propria potenza nel settore delle energie rinnovabili e le informazioni sull'esercito statunitense, senza sparare un colpo né spendere un solo dollaro. “Pechino”, scrive *Axios* “ha ricevuto una lezione magistrale gratuita sulle moderne tattiche belliche americane: come viene usata l'Intelligenza Artificiale per individuare i bersagli, come vengono ruotati i gruppi di portaerei, in che modo i droni iraniani a basso costo mettono fuori uso gli intercettori più costosi. Per i pianificatori militari cinesi che pianificano l'invasione di Taiwan, è stata un'esperienza migliore di qualsiasi simulazione”.

Vista da Pechino, l'immagine di potenza inattaccabile che gli Stati Uniti prospettano attraverso il blocco navale e la retorica della Casa Bianca è parecchio sbiadita e somiglia a quella di un gigante dai piedi d'argilla, perché deve confrontarsi con una realtà militare industriale e logistica decisamente più fragile. Divide et impera made in Cina, che con invisibile, sotterranea, perizia sta aggiungendo alla scalata della supremazia mondiale anche la ciliegina sulla torta dell'adattamento della classica frase latina dell'Imperatore Vespasiano in “yuan non olet”. Non puzza di greggio né dei morti delle guerre in Iran, Libano e Ucraina.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

*“SII IN PACE, NON SOLO CON GLI ALTRI, MA ANCHE CON TE STESSO.”*

*– SANT'AGOSTINO*

# memoria della seconda guerra mondiale

## Il nonno era un nazista?



**Di Nathan Domon** tedeschi aderirono al Partito Nazista. I primi iscritti lo fecero spesso per convinzione; dopo la presa del potere di Adolf Hitler nel 1933, le adesioni aumentarono vertiginosamente, spinte meno dall'ideologia che da incentivi di carriera, pressioni sociali o opportunismo. Ad esempio, l'adesione al partito poteva facilitare l'accesso a incarichi nel settore pubblico.

“Ho appena scoperto che mio padre era un membro del partito. Sto davvero faticando ad accettarlo.” Questo è uno delle migliaia di messaggi ricevuti dal quotidiano tedesco Die Zeit da quando ha lanciato uno strumento di ricerca online per i membri del Partito Nazista il 2 aprile.

Questo strumento permette agli utenti di esaminare diversi milioni di tessere di iscrizione al Partito Nazista. Il funzionamento è piuttosto semplice: basta inserire un cognome e verranno visualizzati nomi, date e luoghi di nascita, nonché la data di iscrizione al partito. Cliccando su una voce, si otterrà una scansione della tessera originale.

Mai prima d'ora questo archivio era stato così accessibile. Fino a poco tempo fa, per consultarlo era necessaria una richiesta formale agli Archivi Federali Tedeschi. A marzo, la National Archives and Records Administration statunitense, che conserva copie dei documenti, ha reso disponibile il dataset online. Ma l'interfaccia era macchinosa e i server si sono sovraccaricati rapidamente. Così Die Zeit ha creato una propria versione, molto più fruibile (purtroppo a pagamento, ma un abbonamento di prova costa solo 1 euro).

Sebbene l'iscrizione non fosse mai obbligatoria, tra il 1923 e il 1945 ben 10,2 milioni di

Dopo il regime nazista, la Germania ha trascorso decenni a confrontarsi con il proprio passato, principalmente attraverso le istituzioni statali, in particolare con i memoriali, e attraverso l'istruzione, con ampi programmi scolastici. Tuttavia, le reazioni raccolte da Die Zeit in seguito al lancio del motore di ricerca suggeriscono che la storia nazista del paese non è sempre stata oggetto di discussione nella sfera privata, almeno per quanto riguarda i legami personali delle persone con essa. Per molti, è stata una sorpresa scoprire che un membro della propria famiglia era affiliato al partito.

"La storia di famiglia secondo cui un parente era solo uno spettatore è appena crollata", ha scritto un lettore. "Molto rivelatore, soprattutto quando ti rendi conto di essere stato preso in giro per decenni", ha commentato un altro.

**Da the european correspondent**

**PUBBLICATO IL BANDO PER LA COMMISSIONE NAZIONALE GEMELLAGGI  
BANDO E MODULO DI DOMANDA DALLA PAGINA 48  
ULTERIORI NOTIZIE E INFORMAZIONI SUL SITO  
WWW.AICCRE.IT oppure WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# Più che deterrenza europea, è deterrenza francese in Europa

Di Lorenzo Piccioli

A Danzica **Emmanuel Macron** ha rilanciato l'ipotesi di esercitazioni nucleari con partner europei, mentre **Donald Tusk** ha riconosciuto la necessità di rafforzare la deterrenza nel continente. Un segnale politico rilevante, che però solleva interrogativi sulla reale portata di questa apertura. *Formiche.net* ne ha parlato con **Heloise Fayet**, direttrice del programma di ricerca su "Deterrenza e Proliferazione" dell'*Institut français des relations internationales*, che ha fornito la sua lettura dei fatti.

**Come interpretare questa notizia? Si può considerare un segnale di movimento concreto verso un deterrente europeo?**

Macron ha parlato di scambi di informazioni ed esercitazioni congiunte. Questo vuol dire che magari ci sarà una partecipazione polacca nell'esercitazione "Poker" prevista per maggio. Sembra un po' affrettato, ma non è da escludere. Sicuramente sarebbe la prima conseguenza concreta del discorso sulla deterrenza avanzata pronunciato dal Presidente Macron lo scorso mese, in cui era stato esplicitato il coinvolgimento di otto Paesi partner, Polonia compresa. Ma non lo considererei un segnale concreto di un movimento verso una deterrenza europea.

**In che senso?**

Dipende da cosa si intende per deterrenza europea. Per me è certamente un segnale concreto dell'europeizzazione della deterrenza nucleare francese, intesa come un maggiore impegno della Francia nella difesa dell'Europa attraverso l'iniziativa di deterrenza avanzata. Ma non stiamo andando verso una deterrenza europea con un processo decisionale condiviso, come un'istituzione sovra-europea con potere decisionale sulle armi nucleari.

**Quindi non si può pensare che il gruppo di paesi coinvolti nell'iniziativa (Polonia, Germania, Grecia, Paesi Bassi, Belgio, Danimarca, Svezia) possa rappresentare il nucleo di una futura architettura di difesa europea autonoma con una forma**

**istituzionale permanente?**

Sicuramente può in qualche modo contribuire a costruire un'architettura di difesa europea. Che poi è qualcosa che già esiste, almeno in parte, nel senso che il pilastro europeo della Nato altro non è che una sorta di architettura di difesa europea, anche se fortemente dipendente dagli Stati Uniti e dalle strutture di comando e controllo della Nato. Non vedo alcuna volontà da parte della Francia di dare una struttura istituzionale formale all'iniziativa di deterrenza avanzata. E in particolare non una struttura multilaterale, nel senso che per il momento la Francia punta a sviluppare relazioni e a costruire i gruppi di steering nucleare con gli altri Paesi coinvolti, ma sempre sul piano bilaterale, perché così è molto più semplice avere discussioni su tematiche così sensibili.

**Esiste il rischio che Mosca interpreti le esercitazioni congiunte franco-polacche come un segnale di escalation piuttosto che di stabilizzazione?**

Vorrei che Mosca le vedesse come una sorta di escalation controllata e gestita. In Europa abbiamo un problema molto serio: l'escalation viene vista come qualcosa di intrinsecamente negativo, come qualcosa che può essere fatto solo dall'avversario. Mentre io credo davvero che dovremmo imparare a gestire il processo di escalation, invece di essere sempre come vittime delle dinamiche di escalation guidate dalla Russia. Quindi se viene percepito dalla Russia come un modo per rafforzare la deterrenza europea, e il messaggio inviato alla Russia è di non scherzare con i Paesi europei, direi che è molto positivo. In ogni caso, non le definirei esercitazioni congiunte franco-polacche.

**Perché no?**

Direi piuttosto che si tratta della partecipazione di aerei polacchi alle esercitazioni nucleari francesi. Abbiamo avuto qualcosa di simile anche con l'Italia qualche anno fa, se ne è parlato all'*Institut des Hautes Études de Défense Nationale*.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Se fossero state esercitazioni congiunte credo che la questione sarebbe stata molto più visibile e riconosciuta esplicitamente come tale.

### **La Russia considera la deterrenza nucleare francese come separata da quella americana, o la tratta come parte dello stesso sistema occidentale?**

La Russia tende a considerare la deterrenza nucleare francese come sostanzialmente separata da quella americana e dal sistema Nato. Le reazioni russe al discorso di Macron lo confermano: Mosca ha riconosciuto che l'iniziativa francese aggiunge complessità al proprio processo decisionale, proprio perché introduce un attore nucleare indipendente in Europa. È vero che, nell'ambito delle discussioni sul controllo degli armamenti, alcune voci russe hanno proposto di includere l'arsenale nucleare francese, insieme a quello britannico, nello stesso "pacchetto" negoziale di quello americano. Ma questa proposta rivela più una tattica negoziale che una reale percezione strategica: i russi sanno che Francia e Regno Unito non accetterebbero mai una simile impostazione. Il fatto stesso che la avanzino in quel contesto dimostra che, in condizioni normali, non trattano il nucleare francese come una componente del sistema occidentale unificato.

### **In caso di escalation tra Russia e Nato, ci sarebbero profonde differenze nei requisiti di impiego del nucleare francese rispetto a quello americano?**

Sì, esistono differenze dottrinali significative, e vale la pena spiegarle con precisione. Gli Stati Uniti dispongono di armi nucleari tattiche, incluse quelle

dispiegate in Europa, che si inseriscono in una logica di "flexible response", ovvero una risposta graduata e progressiva. In uno scenario di conflitto, che inizierebbe inevitabilmente in forma convenzionale, le armi nucleari tattiche americane potrebbero essere impiegate in una fase intermedia per fermare l'escalation, per rispondere a un primo uso tattico da parte dell'avversario, o per segnalare una soglia critica. È una logica di gestione dell'escalation attraverso l'uso graduato dello strumento nucleare.

### **E la Francia?**

La Francia non dispone di armi nucleari tattiche. Questo non significa che sia priva di flessibilità, ma che quella flessibilità si esprime in modo diverso, principalmente attraverso il "signaling" nucleare. Parigi può, ad esempio, aumentare il numero di sottomarini lanciamissili balistici in mare, avviare un'incursione aerea nucleare e poi richiamarla, moltiplicare i segnali visibili di allerta. Si tratta di una comunicazione strategica, non di un uso effettivo dell'arma.

Per quel che riguarda l'uso effettivo dello strumento nucleare ci sono solo due casi. Il primo impiego avverrebbe come *avertissement*, un avvertimento esplicito che gli interessi vitali francesi sono stati violati o stanno per esserlo. Se l'avversario non recede, si passa direttamente alla *dissuasion ultime*, ovvero all'impiego dell'intero arsenale nucleare francese. Questa differenza strutturale riflette scelte dottrinali profonde, non semplici lacune di capacità.

Da formiche.net

## POESIE PER LA PACE

### **Luce, pace, amore**

La pace guardò in basso  
e vide la guerra,  
"Là voglio andare" disse la pace.  
L'amore guardò in basso  
e vide l'odio,  
"Là voglio andare" disse l'amore.  
La luce guardò in basso  
e vide il buio,  
"Là voglio andare" disse la luce.

Così apparve la luce  
e risplendette.

Così apparve la pace  
e offrì riposo.

Così apparve l'amore  
e portò vita

**Laurence Housman**



# Realismo della ragione, speranza della volontà

di IL BURATTINO

**“Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà”:**

così suona una massima resa celebre da Gramsci, spesso citata come modello di condotta da adottare nella lotta politica. È una frase che, come tutti i classici, **rimane sempre attuale**; ma che, come tutti i classici, conserva il proprio valore grazie alla sua capacità di dire sempre qualcosa di nuovo, perché **può essere riletta, ripensata, aggiornata**.

Proviamo, allora, a proporre un **nostro aggiornamento**.

Più che il pessimismo, infatti, desideriamo porre il **realismo** (inteso nella sua accezione comune, e non nel significato del «realismo politico») alla base della nostra ragione e della nostra analisi del presente.

La differenza tra il pessimismo e il realismo non è banale; tuttavia, spesso, nel sentire comune, appare inesistente. Siamo abituati a pensare che gli esseri umani agiscano, nella gran parte dei casi, guidati dall'ignoranza, dalla corruzione o dal cinismo; che, se qualcosa di negativo può accadere, di certo accadrà; che l'esito delle crisi che attraversiamo debba necessariamente inclinare al peggio.

In realtà, come sottolinea ad esempio Bregman in *Una nuova storia (non cinica) dell'umanità*, **un pensiero così cupamente negativo è solo apparentemente più realistico di un pensiero totalmente ottimistico**. Bregman porta prove a sostegno di un'umanità solidale, altruista e generosa, per concludere poi che gli esseri umani non sono per natura buoni o cattivi, ma lo diventano, in base all'ambiente in cui sono inseriti e alle loro scelte individuali.

Un **approccio pessimistico** è, dunque, viziato da una visione ideologica a priori, e non solo: **corre il rischio di trasformarsi in una «profezia autoavverante»**. Pessimismo significa prepararsi ad affrontare la realtà più negativa che possa verificarsi, e chiudere gli occhi di fronte alle finestre di possibilità che si aprono anche nel presente più complesso e drammatico. Significa combattere una lotta che si considera già persa in partenza, e conservare come prospettiva più rosea quella di poter dire: «siamo i giusti, ma siamo gli sconfitti; abbiamo perso, ma avevamo ragione».

Al pessimismo del giusto sconfitto, dell'eroe che combatte contro i mulini a vento, preferiamo un più **saggio realismo**. Forse meno eroico, ma senz'altro più utile, perché ci porta a **cercare quelle finestre di possibilità che pure devono esistere**, a combattere, in modo magari più silenzioso e meno roboante, ma senz'altro più efficace. A **ottenere quelle vittorie che si possono ottenere**, anche quando il presente sembra andare in direzione opposta, **senza però mai perdere di vista l'obiettivo ultimo e più alto in nome del quale le più piccole lotte vanno intraprese**.

È in questo modo che ci sembra di poter interpretare nella maniera più bella possibile **la celebre massima di Spinelli**, che afferma che **il valore di un'idea «è dimostrato dalla sua capacità di risorgere dalle proprie sconfitte»**: **realismo**, infatti, non vuol dire restringere il nostro campo d'azione a scaramucce futili, ma significa, al contrario, **tenere viva la fiamma dell'idea, custodirla e aiutarla a risorgere** con tutti i mezzi a nostra disposizione, per quanto apparentemente piccoli. Come diceva anche Ursula Hirschmann, realizzare oggi stesso il possibile, se qualcosa può essere veramente realizzato.

Allo stesso modo, per la nostra volontà non desideriamo l'ottimismo, che è la controparte luminosa ma altrettanto cieca del pessimismo. **Ottimismo**, infatti, **significa credere fideisticamente che ciò per cui lottiamo accadrà**; e accadrà da sé, in un brillante e indefinito futuro. L'ottimismo fallisce, dunque, come motore dell'azione, perché non si confronta con la realtà; perché, come il pessimismo, assolve la

Segue alla successiva



## Continua dalla precedente

sconfitta, la presenta come eroica, rimanda la vittoria a un irraggiungibile futuro.

All'ottimismo preferiamo la speranza, perché non si limita a una promessa di paradiso; comporta un impegno, un investimento personale nella lotta, un mettere in gioco sé stessi in prima persona. La speranza è una scommessa il cui risultato non è certo: non è certa la sconfitta presente, come vorrebbe il pessimismo, né la vittoria in un lontano futuro, come predica l'ottimismo.

Spinelli diceva che non sappiamo per chi lottiamo, per chi conserviamo questa speranza: se per noi, per i nostri figli, per una generazione ancora da venire o per nessuno. Questo non ha importanza: abbiamo scelto di fare della speranza una questione personale, un nostro dovere di militanti, il presupposto necessario per la nostra azione, il nostro granello di sabbia.

La massima che ci proponiamo di seguire è, perciò, "il realismo della ragione, la speranza della volontà".

Da eurobull

# RIARMARE L'EUROPA IN UN MONDO CHE SI RISCALDA

**La Spagna riconosce l'inevitabile legame tra sicurezza e resilienza climatica.**

Di Arno Van Rensbergen

Quando, nel giugno 2025, gli alleati della NATO si accordarono per aumentare la spesa per la difesa al 5% del PIL entro il 2035, il segnale fu chiaro: la fase di riarmo dell'Europa era entrata in una nuova era. Dopo anni di rinvii, carri armati, munizioni e difesa aerea erano tornati al centro della pianificazione della sicurezza.

Ma la Spagna ha agito in modo leggermente diverso. Con una spesa militare limitata a circa il 2,1% del PIL, Madrid ha stanziato 1,75 miliardi di euro del suo crescente bilancio militare per le emergenze legate al clima: una novità assoluta in Europa per questa portata.

L'aumento delle temperature ha reso le inondazioni e gli incendi boschivi più frequenti e distruttivi, mettendo a dura prova i servizi di emergenza civili. Le unità militari spesso svolgono un ruolo in tali disastri: nell'ottobre del 2024, sono state tra le prime a intervenire in seguito alle devastanti inondazioni nella regione di Valencia.

La Spagna infrange le regole

Con l'espansione dei bilanci della difesa europei, la

spesa per il clima è spesso tra le prime aree a subire pressioni. I governi considerano i compromessi tra sicurezza e sostenibilità come inevitabili.

Allo stesso tempo, l'aumento della spesa militare rischia di accelerare il cambiamento climatico. Si stima che le attività militari rappresentino già il 5,5% delle emissioni globali di CO<sub>2</sub>, una percentuale superiore a quella del trasporto aereo e marittimo internazionale messi insieme.

La Spagna punta sul fatto che la lotta contro il cambiamento climatico, lungi dall'essere una distrazione, sia parte integrante della sua difesa. "L'emergenza climatica è una realtà che peggiora di anno in anno, quindi è importante che le nostre forze armate abbiano gli strumenti per affrontarla", ha dichiarato ai giornalisti lo scorso anno il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez.

Tuttavia, le regole di spesa della NATO impongono dei limiti. L'obiettivo del 5% è suddiviso in un 3,5% per le capacità militari fondamentali e un 1,5% per settori correlati, come le infrastrutture e la preparazione delle forze civili.

Questi obiettivi minimi "sono calcolati in base a ciò che è necessario per respingere un potenziale

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

attacco russo all'Europa", ha dichiarato Tim Haesebrouck dell'Istituto di studi internazionali ed europei a The European Correspondent. "Investire in misure per contrastare i disastri naturali e i cambiamenti climatici non rientra tra i compiti principali della difesa".

Il commissario alla Difesa Andrius Kubilius ha escluso che le spese spagnole destinate alla lotta contro il cambiamento climatico possano essere considerate spese per la difesa, limitando così l'accesso del Paese ai fondi europei per il riarmo o la flessibilità fiscale.

Alla fine del 2025, la Spagna ha raggiunto la soglia del 2% di spesa militare. Ma Madrid ha dichiarato di non voler che tale cifra cresca ulteriormente.

In patria, Sánchez si trova a dover gestire le tensioni interne alla sua coalizione. Il suo Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSP) si basa sul sostegno del partito di sinistra Sumar, che ha criticato l'aumento delle spese per la difesa, definendole eccessive e non in linea con le priorità sociali.

### La resilienza ha molti volti

I disastri causati dai cambiamenti climatici stanno già assorbendo risorse militari. Solo nel 2024, le alluvioni in Spagna e Polonia hanno impegnato decine di migliaia di soldati, mentre eventi meteorologici estremi hanno danneggiato basi e attrezzature.

Questa pressione è particolarmente acuta nell'Europa meridionale. Secondo il Climate Risk Index di Germanwatch, Grecia, Italia e Spagna figurano tra i paesi dell'UE che hanno subito il maggior impatto umano ed economico a causa di eventi meteorologici estremi negli ultimi trent'anni.

Ma lentamente, le forze armate europee si stanno

adattando. La Slovenia ha adottato linee guida per la difesa che considerano il cambiamento climatico come un rischio per la sicurezza, concentrandosi sull'efficienza energetica e sulla resilienza climatica.

La Francia ha identificato il cambiamento climatico come una sfida fondamentale per la difesa, avvertendo che gli eventi meteorologici estremi impegneranno sempre più le sue forze armate in operazioni di soccorso in caso di calamità, sia in patria che all'estero.

### Nessuna sicurezza senza decarbonizzazione

Un'opinione emergente è che gli appalti per la difesa potrebbero di fatto fungere da leva per la transizione verde.

"Le forze armate non sono state create per salvare il clima, ma possono contribuire a promuovere l'innovazione", ha dichiarato a TEC il generale olandese in pensione Tom Middendorp, presidente del Consiglio militare internazionale per il clima e la sicurezza.

Investire nelle energie rinnovabili e nelle reti elettriche decentralizzate è un modo per ridurre le emissioni e al contempo rafforzare la sicurezza, dato che le moderne tecnologie militari – dai droni alla sorveglianza basata sull'intelligenza artificiale – dipendono sempre più da un'alimentazione elettrica stabile piuttosto che dai combustibili fossili.

"Nella guerra in Ucraina, l'energia è un obiettivo strategico fondamentale. Fa parte del campo di battaglia", sostiene Middendorp. "La sicurezza energetica riduce la vulnerabilità delle forze armate. Le energie rinnovabili possono contribuire a questo obiettivo".

Da the european correspondent

## UCRAINA NELLA UE?

### L'adesione affrettata è un errore e può inasprire la guerra

Senza più Orbán l'adesione dell'Ucraina alla UE sembra più facile. In realtà le perplessità sono molte. Anche di Francia e Germania

Zelensky preme per l'adesione, ma nella UE, anche adesso che Orbán non c'è più, molti hanno ancora delle perplessità sull'adesione dell'Ucraina, tanto che addirittura Francia e Germania, secondo alcune voci, studierebbero un'adesione parziale di Kiev. C'è il rischio, spiega Enzo Cannizzaro, ordinario di diritto internazionale e dell'Unione Europea nell'Università La Sapienza di Roma, che affrettando i tempi si complichino la situazione invece che chiarirla. Gli ucraini, d'altra parte, devono ancora dare fior di rassicurazioni sul tema della corruzione, mentre

**segue a pagina 45**

# SALUTI DA UN VILLAGGIO CHE VI- VE NEL FUTURO DELL'ENERGIA SO- LARE

*È possibile raggiungere l'autosufficienza energetica grazie ai pannelli solari installati sul tetto? I ricercatori di Delft lo stanno rendendo possibile.*

*Di Tamara Kanuchova*

*Se il tuo tetto è dotato di pannelli solari, puoi utilizzare l'energia rinnovabile che produci in casa per coprire l'intero fabbisogno elettrico, per tutto l'anno. Questo futuro è attualmente oggetto di sperimentazione presso il Green Village, un'area di ricerca e "laboratorio vivente" nel campus della TU Delft, nei Paesi Bassi.*

*Il villaggio, che riproduce alcune case olandesi costruite negli anni '70 e ora bisognose di ristrutturazione, sta sperimentando l'uso di batterie per l'accumulo a breve termine e dell'idrogeno come soluzione stagionale a lungo termine per raggiungere la completa autosufficienza energetica delle case dotate di pannelli solari.*

*Benvenuti al Villaggio Verde*

*Passeggiando per il villaggio, il professor Miroslav Zeman, esperto di ingegneria elettrica con una specializzazione in fotovoltaico, ha spiegato che lo scopo principale di questo "laboratorio vivente" è quello di testare, in condizioni di vita reali, come rendere sostenibile l'ambiente costruito, dai sistemi energetici alla costruzione, alla ristrutturazione e all'urbanistica.*

*"Nel villaggio le case possono essere affittate, quindi ci vivono persone comuni. Possiamo analizzare il loro profilo di consumo elettrico e verificare se un sistema con diversi moduli solari, batterie, pompe di calore e sistemi intelligenti di gestione energetica sia in grado di soddisfarlo. Abbiamo quindi un campione completo di dispositivi che prevediamo saranno presenti in tutte le famiglie in futuro", ha affermato.*

*Zeman ha messo in guardia dai pericoli di una dipendenza esclusiva da petrolio e gas, i cui prezzi sono soggetti a forti oscillazioni e restrizioni sulle forniture. Oltre alle continue crisi petrolifere dovute alla guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran, presunti attacchi al gasdotto Druzhba, che collega la Russia all'Europa centrale, hanno causato interruzioni nelle forniture negli ultimi mesi. Zeman ha invece sottolineato la necessità di elettrificazione.*

*La rete energetica europea è stata progettata per fonti energetiche centralizzate, come le centrali a carbone. Con l'aumento dell'energia decentralizzata proveniente da fonti rinnovabili, la rete può sovraccaricarsi durante le ore di punta. Le infrastrutture obsolete rappresentano uno dei principali ostacoli all'elettrificazione su larga scala.*

*Il sistema introdotto nel Green Village può contribuire a risolvere questo problema. "Con questi moduli solari, possiamo generare elettricità in loco e consumarla localmente. Possiamo ridurre le perdite durante la trasmissione dell'elettricità su lunghe distanze", ha affermato Zeman.*

*Cambia come il tempo*

*Come fa dunque il Green Village a immagazzinare energia per un utilizzo successivo?*

*Innanzitutto, l'energia in eccesso prodotta dai pannelli solari delle case viene immagazzinata in*

*una batteria agli ioni di litio con una capacità di circa 15 kWh, pari all'incirca al consumo giornaliero di elettricità di una famiglia olandese di quattro*

*persone in inverno, o a due giorni in estate, da cui può essere prelevata la sera.*

*Quando la quantità di elettricità in eccesso supera la capacità delle batterie, viene utilizzata per produrre idrogeno verde in una sala di controllo situata in un piccolo edificio separato dall'abitazione. L'idrogeno verde viene poi compresso e immagazzinato in serbatoi di gas per essere riconvertito in elettricità al bisogno. In questo modo, il sistema può essere progettato in modo da fornire idrogeno verde sufficiente ad alimentare una piccola casa per tre mesi.*

*Sala di controllo e deposito di bombole di idrogeno. Immagine per gentile concessione di Robert Kroonen.*



*Segue alla successiva*

# Tra Washington e Teheran: la crisi strategica dell'Europa

di [Ali Mohebi](#)

L'invasione russa dell'Ucraina ha radicalmente ridefinito lo scenario geopolitico europeo, non solo nella sua area geografica di riferimento, ma anche in regioni come il Medio Oriente. Questa trasformazione è stata ulteriormente accelerata dal ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, che ha segnato un'inversione di tendenza verso una politica estera statunitense più unilaterale e meno prevedibile.

In risposta, gli Stati europei hanno iniziato a ricalibrare le proprie relazioni esterne, cercando un maggiore impegno con il Sud del mondo e tentando di ridurre la loro consolidata dipendenza economica e di sicurezza dagli Stati Uniti. Tuttavia, in assenza di una strategia globale coerente – capace di definire chiaramente alleati, avversari e priorità strategiche – la posizione esterna dell'Europa è diventata sempre più frammentata, reattiva e paradossale.



*Continua dalla precedente*

*Le auto elettriche (EV) possono anche contribuire all'accumulo di energia. Attualmente, le EV vengono caricate dall'elettricità che fluisce dalla rete alla batteria dell'auto. Ma in futuro – un futuro che è attualmente in fase di sperimentazione nel Green Village e altrove – i caricabatterie per EV saranno bidirezionali. Ciò significa che l'energia potrà fluire in entrambe le direzioni: verso la batteria dell'auto quando c'è il sole e dall'auto a casa quando il cielo è grigio.*

*Secondo Zeman, una batteria completamente carica nelle auto di grandi dimensioni potrebbe fornire elettricità a una famiglia olandese media per una settimana.*

*Cosa ci impedisce di farlo?*

*Lo stoccaggio dell'idrogeno è piuttosto ingombrante per una tipica area residenziale. Il sistema richiede inoltre numerosi nuovi componenti e un'ingente quantità di cablaggio per la sala di controllo necessaria ad alimentare una piccola abitazione.*

*Un'altra questione riguarda la sicurezza e l'affidabilità dei componenti tecnici, che rappresenterà una sfida soprattutto per gli edifici residenziali di grandi dimensioni.*

*Concludendo la nostra passeggiata nel villaggio, Zeman aggiunge che "l'energia solare è la più grande fonte di energia a nostra disposizione qui sulla Terra. Prima o poi, e con la tecnologia fotovoltaica che è già in grado di fornire l'energia elettrica più economica in molte parti del mondo, verrà utilizzata".*

*Da the european correspondent*

ramente alleati, avversari e priorità strategiche – la posizione esterna dell'Europa è diventata sempre più frammentata, reattiva e paradossale.

Questo articolo esamina la politica europea nei confronti del Medio Oriente, ne individua le debolezze strutturali e sostiene che, senza un passaggio a una strategia coerente e autonoma fondata sulla ragion di Stato, l'Europa rischia un'ulteriore emarginazione negli affari regionali e globali.

## **La politica europea sul Medio Oriente**

In seguito alla guerra in Ucraina, gli Stati europei hanno intensificato la loro collaborazione con i produttori energetici mediorientali per diversificare le fonti di approvvigionamento, riducendo la dipendenza dalle risorse russe e rafforzando la cooperazione economica. Sebbene questo cambiamento riflettesse un adattamento pragmatico, l'approccio dell'Europa nei confronti dell'Iran è rimasto strategicamente vincolato. La politica europea verso l'Iran è stata plasmata meno da calcoli strategici indipendenti e più dal suo allineamento con le preferenze degli Stati Uniti e dalle preoccupazioni relative ai legami tra l'Iran e la Russia.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Di conseguenza, l'Europa non è riuscita a formulare una politica coerente e costruttiva nei confronti di Teheran. Questa mancanza di chiarezza strategica ha portato a posizioni reattive e, a volte, contraddittorie. Inoltre, alcuni responsabili politici europei sembrano sottovalutare le gravi conseguenze della destabilizzazione in Iran, che vanno dai flussi migratori su larga scala verso l'Europa alle gravi perturbazioni dei mercati energetici globali.

Tali rischi sottolineano la necessità di un quadro politico più articolato e lungimirante. Gli attacchi in corso da parte di Stati Uniti e Israele contro l'Iran affondano le loro radici in una percezione errata del cosiddetto "asse della resistenza", considerato strutturalmente indebolito. Questa valutazione fallace ha alimentato la convinzione che la pressione militare possa imporre l'obbedienza o addirittura facilitare un cambio di regime.

Tuttavia, i recenti sviluppi suggeriscono che tali aspettative fossero eccessivamente ottimistiche. Le ambizioni strategiche di Benjamin Netanyahu e Donald Trump hanno invece contribuito ad aumentare l'instabilità, aprendo di fatto un "vaso di Pandora" le cui conseguenze a lungo termine rimangono incerte.

Le due carenze strutturali

Il declino dell'influenza europea in Medio Oriente può essere ricondotto a due carenze strutturali: la dipendenza dagli Stati Uniti e l'assenza di un approccio strategico coerente e unitario.

In primo luogo, la dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti per la sicurezza e la stabilità economica ha limitato significativamente la sua autonomia strategica. Persino in casi critici come quello dell'Ucraina e dell'Iran, le iniziative europee sono state spesso subordinate alle preferenze politiche statunitensi. Questa dipendenza non solo ha ridotto il margine di manovra dell'Europa, ma l'ha anche esposta a vulnerabilità strategiche derivanti dai cambiamenti nella politica statunitense.

In secondo luogo, le divisioni interne tra gli Stati europei hanno generato un quadro di incoerenza e indecisione. Mentre un tempo l'Europa svolgeva un

ruolo centrale di mediazione – in particolare nel Piano d'azione comune globale – ora è ampiamente percepita come un attore secondario, limitato per lo più a rilasciare dichiarazioni di preoccupazione. Questa duplice debolezza ha portato a una forma di passività strategica.

L'Europa ha faticato a rispondere in modo rapido e deciso alle crisi, compromettendo così la propria credibilità ed efficacia. Nel caso dell'invasione israelo-americana, l'approccio passivo dell'Europa si è tradotto in emarginazione politica e costi economici, erodendo al contempo la fiducia di molteplici attori.

L'equilibrio di potere come imperativo strategico

In assenza di equilibrio non può emergere un ordine regionale duraturo. Sebbene i politici statunitensi e israeliani invocino spesso il concetto di "pace attraverso la forza", l'esperienza storica suggerisce che una pace sostenibile è più strettamente legata a un equilibrio di potere stabile.

Le lezioni della Guerra dei Trent'anni dimostrano che i tentativi di eliminare le potenze rivali spesso prolungano il conflitto anziché risolverlo. Allo stesso modo, il contrasto tra l'assetto post-guerre napoleoniche e le conseguenze della Prima Guerra Mondiale illustra l'importanza di costruire non solo un equilibrio, ma un equilibrio giusto.

L'Europa ha il potenziale per agire come forza stabilizzatrice in Medio Oriente. Tuttavia, ciò richiede l'adozione di una strategia globale coerente, fondata su valutazioni realistiche di potere e interessi. Tale strategia dovrebbe consentire all'Europa di fungere da mediatore credibile e neutrale, capace di favorire l'equilibrio tra gli attori regionali.

Attualmente, tuttavia, esiste un evidente divario tra la retorica e i fatti. Mentre le istituzioni europee sottolineano la diplomazia come unica soluzione praticabile, il loro allineamento passivo con le iniziative israelo-americane ha, in pratica, ristretto lo spazio diplomatico.

**La scelta che si pone all'Europa**

L'Europa si trova ora di fronte a una scelta strategica fondamentale: la prima è quella di

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

approfondire la dipendenza dagli Stati Uniti, allineandosi strettamente alle loro politiche in Medio Oriente, anche a costo dell'autonomia strategica; la seconda è quella di perseguire un percorso più indipendente, che potrebbe comportare un coinvolgimento con attori come l'Iran, nonostante le sfide normative e politiche.

Nessuna delle due opzioni è priva di costi. Tuttavia, mantenere l'attuale posizione ambigua non è più praticabile se l'Europa vuole rimanere un attore significativo nella politica globale. Fondamentalmente, qualsiasi cambiamento strategico deve basarsi sul consenso tra i principali Stati europei. Senza coesione interna, anche la strategia meglio concepita fallirà nella sua attuazione.

In politica, la necessità di scegliere tra alternative imperfette è inevitabile. Per l'Europa, il Medio Oriente rappresenta non solo una sfida regionale, ma anche un banco di prova per il suo ruolo più ampio in un ordine internazionale in continua evoluzione.

Il declino dell'unipolarismo e l'erosione dell'ordine internazionale liberale impongono all'Europa di ripensare il proprio assetto strategico. Ciò richiede il potenziamento delle capacità di influenza, sia in termini di potere coercitivo che di persuasione, lo sviluppo di meccanismi per un rapido processo decisionale e la promozione di un maggiore coordinamento interno. Senza tali riforme, l'Europa rischia di rimanere marginalizzata. Con esse, invece, potrebbe riemergere come attore influente e autonomo, capace di plasmare gli eventi anziché limitarsi a reagire ad essi.

Da eurobull

## Tutti si organizzano, tranne i cattolici popolari

Di Giorgio Merlo

***Nel panorama politico italiano, ricco di sigle e culture, manca una rappresentanza organizzata della tradizione cattolico-democratica. Un'assenza rilevante, vista la sua storia e il radicamento sociale. In vista delle elezioni, riemerge così la necessità di una presenza riformista di ispirazione cristiana, per evitare la scomparsa di un filone decisivo della democrazia italiana.***

Appare un paradosso. E di fatto lo è. Detto in termini più semplici e comprensibili, nel panorama politico italiano – anche se viviamo, e ormai da molto tempo, in una stagione post ideologica e profondamente segnata dal populismo anti politico e demagogico – tutti, chi più e chi meno, si sono organizzati sotto il versante politico.

Parlo, cioè, di quello che rimane delle vecchie ed antiche culture politiche. Quelle che un tempo si chiamavano le tradizioni ideali a cui facevano riferimento i singoli partiti e movimenti politici.

Per andare nello specifico e per fermarsi alle dinamiche concrete ed attuali del nostro paese, oggi ci sono i populistici riconducibili alla deriva anti politica, qualunquista e demagogica; ci sono i sovranisti; ci sono i conservatori e la destra democratica e di governo; ci sono i liberali declinati in più versioni; poi c'è la galassia progressista; c'è la sinistra radicale; c'è la sinistra riformista e di governo; c'è la sinistra estremista e massimalista; e, infine, ci sono anche i verdi ambientalisti.

Insomma, verrebbe da dire che ci sono un po' tutti. Ma va anche detto che se si dovesse stilare una lista onnicomprensiva dei partiti, dei movimenti e delle sigle disseminate in tutta Italia non basterebbe un saggio per elencarli tutti.



**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Ora, e per fermarsi agli attori politici principali e anche tenendo in debito conto della storia democratica del nostro paese, non possiamo non evidenziare che in tutta questa carrellata di partiti, movimenti, sigle e cartelli elettorali, manca un protagonista.

Ovvero un partito/movimento politico che laicamente declina nella cittadella politica italiana la cultura cattolico democratica, cattolico popolare e cattolico sociale e un progetto di centro, riformista, democratico e di governo.

Manca, cioè, quello che un tempo si chiamava un “partito di cattolici”. E non, come ovvio e scontato, “il partito dei cattolici”.

Anche perché in Italia, e da ormai molto tempo, c'è un marcato e consolidato pluralismo politico ed elettorale dei cattolici e, al contempo, non c'è alcuna deriva integralistica o peggio ancora confessionale nell'area cattolica italiana.

Detto questo, però, non possiamo più fingere che con il ritorno, seppur timido, delle vecchie ed antiche

politiche, la storia, il pensiero, la cultura e la stessa prassi del cattolicesimo politico italiano continuano ad essere fermi al palo.

Un'osservazione in sé quasi inspiegabile se si pensa che proprio questa cultura è ancora profondamente radicata nel tessuto sociale del nostro paese e che, di conseguenza, stupisce che non decolli un'iniziativa politica che sia in grado di organizzare una presenza significativa e degna di nota.

Dico questo non solo per ragioni storiche e facilmente comprensibili visto che siamo in Italia, ma per il semplice motivo che non possiamo archiviare frettolosamente 50 anni di politica italiana – l'intera prima repubblica – che ha visto un partito, la Dc appunto, protagonista assoluto e che, anche dopo la fine della Dc e l'avvio della cosiddetta seconda repubblica, la presenza politica cattolica, popolare e di ispirazione cristiana ha continuato, comunque sia, a caratterizzare larghi settori della politica stessa.

Ecco perché, e in vista delle prossime elezioni politiche, e senza alcuna inclinazione integralistica o neo confessionale, non si può non porre il tema di una rinnovata presenza politica popolare

e di ispirazione cristiana nel nostro paese. Perché se questa iniziativa non dovesse decollare per svariate motivazioni, si correrebbe il serio rischio – con maggiori responsabilità per chi si riconosce in questa cultura – di diventare complici di questa sostanziale cancellazione politica e culturale di un filone di pensiero che ha contribuito a costruire, consolidare ed arricchire la democrazia italiana negli ultimi decenni.

Una responsabilità, quindi, che non potrebbe più passare sotto silenzio.

**Da formiche.net**



“Non c'è nulla di cui avere paura—tua madre ed io siamo proprio giù per il corridoio in stanze separate e potrei effettivamente andare in un bar.”

Da the new yorker

# Il rapporto tra federalismo e Resistenza

di IL BURATTINO

La **Resistenza europea** rappresenta un fenomeno storico di straordinaria complessità, che non può essere interpretato unicamente come una reazione armata all'occupazione nazifascista. Essa costituisce, piuttosto, un **momento di profonda rielaborazione politica e teorica**, nel quale si intrecciano la lotta per la liberazione e la riflessione sulle cause strutturali della crisi europea. In questo senso, si configura come un vero e proprio laboratorio politico, nel quale emergono visioni alternative sul futuro dell'ordine europeo.

Le analisi storiografiche [1] concordano nel sottolineare come, nel corso del conflitto, si sviluppi progressivamente una **consapevolezza diffusa circa il ruolo svolto dal sistema degli Stati nazionali nella genesi delle guerre (pressoché endemiche) sul Vecchio Continente**. La competizione tra sovranità assolute, fondata sull'equilibrio di potenza, appare incapace di garantire stabilità e pace. Di conseguenza, **la lotta contro il nazifascismo tende a trasformarsi**, almeno in alcune sue componenti, in una **riflessione più ampia sulla necessità di superare il paradigma dello Stato nazionale**.

Uno degli aspetti più significativi della **Resistenza** è senz'altro il suo **carattere intrinsecamente europeo**. Sebbene le esperienze resistenziali si sviluppino in contesti nazionali differenti, esse condividono condizioni storiche analoghe e si riconoscono progressivamente in un orizzonte politico comune. La simultaneità delle lotte e la circolazione delle idee contribuiscono a generare una forma di **solidarietà transnazionale, che trascende i confini statali**. Questa dimensione del conflitto non si limita alla cooperazione militare o alla condivisione di strategie operative, ma investe anche il piano politico e ideale. In numerosi documenti antifascisti [2] emerge chiaramente la consapevolezza che la liberazione non possa esaurirsi nella restaurazione degli Stati preesistenti, ma debba tradursi nella **costruzione di un ordine europeo nuovo**. La pace e la libertà vengono concepite, dunque, come obiettivi che richiedono una trasformazione strutturale delle relazioni tra gli Stati. In tale contesto, la **prospettiva federalista** si afferma co-



me **una delle risposte più coerenti alla crisi europea**. La proposta di una federazione nasce proprio dalla convinzione che **solo il superamento della sovranità nazionale possa impedire il ritorno dei conflitti**.

La guerra non viene considerata come un evento accidentale, ma come il risultato di un sistema internazionale fondato sulla competizione tra Stati sovrani. Di conseguenza, la **pace** non può essere garantita da semplici accordi diplomatici, ma **richiede una trasformazione delle strutture politiche**. In questa prospettiva, il **federalismo** si configura come una **teoria della pace istituzionalizzata**. La creazione di un potere sovranazionale consente di sottrarre le decisioni fondamentali alla logica della rivalità tra Stati, introducendo meccanismi di cooperazione vincolanti. La **pace** diventa così un **diritto politico, garantito da istituzioni comuni, e non più un equilibrio precario tra potenze**. Questa concezione rappresenta uno degli aspetti più innovativi del pensiero sviluppato nel contesto resistenziale: essa anticipa alcune delle dinamiche che caratterizzeranno il processo di integrazione europea nel secondo dopoguerra, pur mantenendo una portata più radicale rispetto alle realizzazioni effettive.

Se inizialmente la **Resistenza** si configura come opposizione al totalitarismo, essa evolve progressivamente verso una **riflessione sulle condizioni necessarie per la costruzione di un ordine stabile e pacifico**.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

In questo processo, l'analisi federalista rappresenta un punto di approdo teorico di particolare rilievo. Esso non si limita a proporre una cooperazione tra Stati, ma mette in discussione il principio stesso della sovranità nazionale. La federazione europea viene concepita come una struttura politica capace di garantire la pace attraverso l'istituzione di un potere sovranazionale dotato di competenze limitate ma reali. Le elaborazioni teoriche sviluppate in alcuni testi dall'alto contenuto simbolico (*Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto, Dichiarazione dei movimenti di Resistenza europea, Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, ...*) evidenziano come **la crisi europea non possa essere risolta attraverso il semplice ritorno alla situazione precedente al conflitto**: il progetto federalista si presenta come una risposta sistemica, che mira a rimuovere le cause profonde della guerra e a ricostruire un modello di Stato e di società. Mentre l'**internazionalismo ottocentesco** si era limitato a promuovere la **cooperazione tra Stati**, il **federalismo** propone ora la **creazione di un nuovo livello di governo** con una propria sovranità. Questa innovazione teorica, grazie soprattutto agli autori di Ventotene, si accompagna a una **ridefinizione delle priorità insite nel conflitto politico**. La linea di divisione tra progressisti e reazionari ora separa i sostenitori della restaurazione o del mantenimento delle sovranità nazionali e i fautori della sua trasformazione in senso federale. L'unità europea cessa di essere un'utopia per diventare un obiettivo politico concreto, da perseguire attraverso un'azione organizzata. Il contributo del **Movimento Federalista Europeo (MFE)** risulta decisivo nel dare forma a questa prospettiva: esso **elabora un progetto istituzionale preciso, che individua nella federa-**

**zione il quadro entro cui realizzare i valori della Resistenza.** In tal modo, la lotta antifascista viene reinterpretata come momento iniziale di un processo più ampio, volto alla costruzione di una nuova Europa.

Purtroppo il progetto di una federazione europea non trova una piena realizzazione nel periodo immediatamente successivo alla guerra. **La ricostruzione politica del continente avviene prevalentemente nel quadro degli Stati nazionali**, mentre i processi di integrazione si svilupperanno in forma graduale e limitata. Questa distanza tra elaborazione teorica e realizzazione politica evidenzia il **carattere incompiuto della Resistenza**. I **valori** che essa ha espresso – pace, libertà, solidarietà – restano **in parte irrealizzati, nella misura in cui non si traducono in un assetto istituzionale coerente**. Il ritorno periodico di tensioni nazionalistiche conferma la fragilità di un sistema che non ha superato pienamente le logiche del passato.

In tale prospettiva, la costruzione europea può essere interpretata come una continuazione della Resistenza con altri mezzi. Il processo di unificazione rappresenta un tentativo, ancora parziale, di dare attuazione a quel progetto politico emerso durante la guerra. E il **pensiero federalista** non appare come un'eredità del passato, ma come una prospettiva ancora aperta, un obiettivo da realizzare, **un'idea a cui tendere e per cui valga la pena lottare**. La **"Resistenza non è ancora finita"** perché non abbiamo mai davvero sconfitto il pericolo di degenerazione del nazionalismo in imperialismo o totalitarismo e, se non lo avremo definitivamente superato in Europa, difficilmente potremo proporre al mondo un'alternativa fondata sulla drammatica esperienza del nostro passato.

**Da eurobull**

### CONTINUA DA PAGINA 38

l'altro grande tema che preoccupa molti Paesi tra i 27 è quello dell'agricoltura: l'ingresso dell'Ucraina comporterebbe grossi problemi che vanno valutati.

**Quali sono i tempi, i requisiti e le procedure per entrare nell'Unione Europea e a che punto è la pratica che riguarda l'Ucraina? Su quale procedura si sta orientando l'Europa finora?**

L'Ucraina ha richiesto, nel giugno 2022, di aderire all'UE e ha ottenuto nel 2023 lo status di Paese candidato. I tempi di adesione non sono prevedibili, ma certamente si tratta di anni e non di mesi. La Turchia, ad esempio, ha una storia molto lunga, che inizia nel 1987, data della richiesta, e che ha raggiunto lo stadio di Paese candidato nel 1999. Questa non è la regola, ma l'eccezione. Di norma potrebbero essere sufficienti quattro o cinque anni a partire dall'acquisizione di Paese candidato. I requisiti sono stringenti.

**Segue alla successiva**

### Quali sono?

Si articolano in quattro punti. Innanzitutto, deve accettare i valori dell'Unione, codificati nell'art. 2 del Trattato sull'Unione. Ma questo non basta. Gli Stati candidati devono rispettare tre categorie di criteri per l'adesione: politici, economici e criteri che assicurino che i nuovi Stati dell'Unione siano capaci di stare al passo con le norme dell'integrazione europea. I negoziati con l'Ucraina hanno consentito di superare con successo le prime verifiche generali. Ora si sta entrando nel vivo del negoziato, nel quale la Commissione verifica, caso per caso, i tre criteri dell'adesione: criteri politici, criteri di compatibilità economica e criteri di compatibilità della legislazione dello Stato candidato con la legislazione europea.

### **Zelensky chiede continuamente di accelerare i tempi dell'adesione alla UE e finora l'ostacolo all'arrivo dell'Ucraina sembrava essere soprattutto l'opposizione di Orbán che ora ha perso le elezioni. La strada è spianata?**

L'opposizione di Orbán era fondata su motivi politici, in particolare la prossimità del governo ungherese alla Russia. Su questo punto, è chiaro che la caduta di Orbán rende la strada più agevole. Ma i nodi più caldi debbono ancora venire al pettine; in particolare l'endemica corruzione dell'Ucraina che il governo non sembra arginare adeguatamente. Inoltre, se l'Ucraina – il granaio dell'Europa, se non anche del mondo – aderisse improvvisamente all'Unione attirerebbe sussidi agricoli enormi che potrebbero comportare uno shock alle economie agricole degli altri Stati membri.

### **La corruzione e il tema di un'agricoltura alla quale in tempo di guerra Bruxelles ha concesso dei benefici aspramente criticati dagli agricoltori di altri Paesi UE, quindi, sono due degli ostacoli principali che rendono difficile il percorso dell'Ucraina. Quanto è distante Kiev nello specifico dall'acquisizione di questi parametri?**

La corruzione in Ucraina è sempre stata al centro dei negoziati con l'Unione. Ricordo che periodicamente il Governo ucraino ha annunciato la destituzione di alti dirigenti, da ultimo nei primi mesi del 2026. Non ho statistiche, ma sembra che dal 2023 ad oggi le destituzioni non abbiano sortito un effetto significativo. Per quanto riguarda l'agricoltura, le proposte finora ventilate sono quelle di un'adesione con deroghe, proprio al fine di non distruggere quel poco di agricoltura che resta nell'Unione.

### **Secondo il *Financial Times* Germania e Francia starebbero frenando sull'adesione dell'Ucraina proponendo una sorta di anticamera in cui sono concessi solo alcuni benefici ma non gli aiuti per l'agricoltura e il diritto di voto. Una formula prevista dall'ordinamento europeo? È possibile uno status diverso da quello di membro a tutti gli effetti?**

Ursula Von der Leyen, Emmanuel Macron e Friedrich Merz al Consiglio Europeo (ANSA-EPA 2025)

Fra gli Stati membri non vi è unanimità di vedute sull'adesione dell'Ucraina. Vi sono divergenze su molte questioni, fra le quali la questione dell'agricoltura. Ma, per tale questione, la soluzione c'è senza ricorrere a formule creative. Se uno Stato non è perfettamente allineato allo stato dell'economia degli Stati membri, il problema è risolto con deroghe transitorie, che vengono meno allorché il nuovo Stato membro è in grado di evitare shock alla propria economia ovvero a quella di altri Stati membri.

### **E il diritto di voto?**

Il diritto di voto è un'altra cosa. Tale diritto non è negoziabile; è l'essenza della partnership europea. Se qualcuno ventila questa soluzione, deve sapere che non si può avere uno status di diritti politici diverso da quello degli altri. Mi pare che queste proposte nascondano l'idea che gli Stati membri o alcuni di essi non siano pronti ad accettare l'Ucraina come Stato membro.

### **Perché l'adesione diventi realtà occorre che finisca la guerra con la Russia? La presenza nella UE implica qualche obbligo di sostegno dal punto di vista militare?**

Credo che affrettare l'adesione dell'Ucraina all'Unione sia errato. Innanzitutto, un Paese in guerra potrebbe non essere in grado di adempiere i criteri per l'adesione, che non sono stati elaborati per una situazione anomala come una guerra. Certamente, l'adesione avrebbe il vantaggio politico di esprimere la fermezza dell'Unione e degli Stati nei confronti di una brutale aggressione militare. E, tuttavia, non è certo che l'adesione potrebbe agevolare la pace fra la Russia e l'Ucraina. Al contrario, forse, l'adesione potrebbe inasprire la guerra che dura ormai da quattro anni.

### **Ma c'è il rischio di un coinvolgimento europeo?**

Non si dimentichi che l'art. 42, par. 7, indica che, qualora uno Stato membro dell'UE subisse un attacco armato, tutti gli Stati membri avrebbero l'obbligo di prestare assistenza ai sensi della legittima difesa collettiva. La nozione di "assistenza" non indica necessariamente che gli Stati europei entrino in guerra con la Russia. Magari gli Stati membri continueranno ad assistere l'Ucraina come hanno fatto finora, e cioè senza essere belligeranti. Ma, se pure è lecita e auspicabile l'adesione dell'Ucraina all'Unione, forse occorrerebbe un po' di saggezza politica nelle modalità e nei tempi di questa operazione.

La richiesta dell'Ucraina rischia di fare la stessa fine di altre richieste di adesione, che restano nel cassetto da anni?

Penso che non si debba affrettare i tempi solo perché l'Ucraina è stata aggredita. Come ho detto sopra, è difficile che l'economia di guerra sia compatibile con gli obblighi derivanti dalla

**segue alla successiva**



**Continua dalla precedente**

appartenenza all'Unione. Io non vedo vantaggi geopolitici dell'adesione dell'Ucraina all'Unione; anzi, vedo i pericoli di un'adesione affrettata. La mia opinione è che il processo dell'adesione dell'Ucraina debba essere condotto oggettivamente. Precipitare i tempi non farebbe bene all'Unione e potrebbe danneggiare seriamente l'Ucraina.

**Intanto, senza più Orbán, è stato dato il via al prestito da 90 miliardi all'Ucraina: un impegno così oneroso significa anche che la strada dell'adesione di Kiev è obbligata?**

Ritengo che sia un segno di apertura verso il popolo ungherese che, come quello polacco, ha indicato chiaramente che i valori di democrazia e di rispetto dei diritti non sono negoziabili.

*(Paolo Rossetti)*

*Da il sussidiario*

## **PER ESSERE ISCRITTI AD AICCRE**

### **Quote associative anno 2026**

**approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 25 febbraio 2026**

**COMUNI INFERIORI A 500 abitanti** - quota fissa pari a € 100

**COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

**COMUNITA' MONTANE** quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

**UNIONE DI COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

**PROVINCIE** Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte

all'Associazione;

**REGIONI** quota pari € 0,01116 x N° abitanti

**SOCI INDIVIDUALI** quota fissa stabilita in € 100, salvo variazioni in aumento deliberate dalle Federazioni Regionali, il cui importo è interamente versato alle medesime Federazioni.

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto

Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

**\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011**

# AVVISO PER LA SELEZIONE DEI COMPONENTI DELLA COMMISSIONE PERMANENTE GEMELLAGGI: AL VIA LE CANDIDATURE



L'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE) pubblica l'Avviso Pubblico per la selezione dei componenti della Commissione Permanente per i Gemellaggi, organismo strategico dedicato alla promozione della cooperazione tra enti locali, dei partenariati europei e della cittadinanza attiva. L'iniziativa conferma il ruolo storico di AICCRE nel sostegno ai gemellaggi tra città italiane ed europee, quale strumento concreto di dialogo tra comunità, partecipazione democratica,

scambio di buone pratiche e rafforzamento del progetto europeo attraverso il protagonismo dei territori.

La Commissione avrà funzioni consultive e propositive nei confronti degli organi nazionali dell'Associazione e opererà per promuovere nuove politiche di gemellaggio tra enti locali, valorizzare le reti tra città italiane ed europee, favorire il coinvolgimento di giovani, scuole, associazioni e cittadini, elaborare proposte su programmi e opportunità europee e sostenere la progettazione territoriale e la cooperazione internazionale dei Comuni.

Potranno presentare domanda, entro il 31 maggio 2026, Sindaci, Assessori, Consiglieri comunali, provinciali e metropolitani, Presidenti di Provincia, Presidenti di Unioni di Comuni e componenti degli organi di governo locale anche non eletti, purché appartenenti a enti locali gemellati o impegnati in attività europee, relazioni internazionali o progettazione europea. Saranno particolarmente valorizzate le esperienze maturate nel campo dei gemellaggi, dei programmi dell'Unione europea e delle politiche europee territoriali.

Come previsto dal Regolamento AICCRE, almeno un terzo dei componenti della Commissione sarà composto da persone di età inferiore ai quarant'anni, con l'obiettivo di rafforzare il protagonismo delle nuove generazioni nella costruzione dell'Europa dei Comuni e dei territori. Sarà inoltre assicurato il rispetto della parità di genere.

Le candidature dovranno essere presentate secondo le modalità indicate nell'Avviso Pubblico, allegando curriculum vitae e documentazione richiesta entro i termini stabiliti dal bando.

Attraverso questa iniziativa AICCRE intende rilanciare il valore dei gemellaggi come strumento di pace, cooperazione e crescita condivisa tra comunità locali, in una fase storica in cui il ruolo dei Comuni e delle autonomie territoriali risulta sempre più centrale per avvicinare l'Europa ai cittadini.

Per qualsiasi informazione è possibile contattare gli Uffici dell'AICCRE o scrivere all'indirizzo [gemellaggi@aiccre.it](mailto:gemellaggi@aiccre.it)

**DOMANDA DI PARTECIPAZIONE**  
alla selezione pubblica per la nomina dei componenti della  
**COMMISSIONE PERMANENTE PER I GEMELLAGGI AICCRE**

Spett.le  
**AICCRE**  
**Associazione Italiana per il Consiglio  
dei Comuni e delle Regioni d'Europa**

Inviata a mezzo pec  
[aiccre@pec.aiccre.it](mailto:aiccre@pec.aiccre.it)

**Oggetto: Domanda di partecipazione all'Avviso Pubblico per la selezione dei componenti della Commissione Permanente per i Gemellaggi AICCRE.**

Il/La sottoscritto/a

Cognome e nome \_\_\_\_\_

nato/a a \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_/\_\_\_\_/\_\_\_\_

residente in \_\_\_\_\_

Via/Piazza \_\_\_\_\_ n. \_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_

Codice fiscale \_\_\_\_\_

Telefono \_\_\_\_\_ Email \_\_\_\_\_

PEC \_\_\_\_\_

in qualità di:

- Sindaco    Assessore    Consigliere    Presidente Provincia  
 Presidente Unione di Comuni    Componente organo di governo locale  
 Altro (*specificare*) \_\_\_\_\_

presso il seguente Ente Locale:

\_\_\_\_\_

**CHIEDE**

di essere ammesso/a a partecipare alla procedura pubblica per la selezione dei componenti della Commissione Permanente per i Gemellaggi AICCRE.

**A TAL FINE DICHIARA**  
**(ai sensi degli artt. 46 e 47 DPR 445/2000)**

- di essere in possesso dei requisiti previsti dall'Avviso;  
 di ricoprire l'incarico dichiarato;  
 di appartenere ad ente locale gemellato o impegnato in attività europee;  
 di godere dei diritti civili e politici;  
 di non trovarsi in situazioni di incompatibilità;

**Segue alla successiva**

- di accettare integralmente l'Avviso Pubblico;
- di essere consapevole che la partecipazione è gratuita.

### DICHIARA INOLTRE

1. Esperienza nei gemellaggi / cooperazione internazionale:

---

2. Esperienza in programmi e progetti europei:

---

3. Attività associative / cittadinanza europea:

---

4. Competenze linguistiche:

---

5. Altri titoli utili:

---

#### ALLEGA:

- Curriculum vitae firmato
- Documento di identità
- Documentazione titoli

#### TRATTAMENTO DATI PERSONALI:

Il/La sottoscritto/a dichiara di aver preso visione dell'informativa sul trattamento dei dati personali resa ai sensi del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR) e della normativa nazionale vigente, ed **autorizza l'AIC-CRE al trattamento dei dati personali forniti** esclusivamente per le finalità connesse alla gestione della presente procedura selettiva, alla formazione della graduatoria e agli adempimenti conseguenti.

Luogo \_\_\_\_\_

Data \_\_\_\_/\_\_\_\_/\_\_\_\_

Firma

---

## SONO APERTI I BANDI AICCRE

- **PREMIO MARTINI (scadenza 30 maggio)**
- **AIUTI AI GEMELLAGGI (scadenza 30 giugno)**
- **COMMISSIONE NAZLE GEMELLAGGI (scad. 30 maggio)**

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

[www.aiccre.it](http://www.aiccre.it)

oppure

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)